



Munich Personal RePEc Archive

# Capitalism as a problem and the recovery of the natural freedom of man in Claudio Napoleoni's thought.

Duccio Cavalieri

University of Florence

2002

Online at <http://mpra.ub.uni-muenchen.de/44824/>

MPRA Paper No. 44824, posted 9. March 2013 08:06 UTC

# **IL CAPITALISMO COME PROBLEMA E IL RITORNO ALLA LIBERTÀ NATURALE DELL'UOMO NEL PENSIERO DI CLAUDIO NAPOLEONI**

di DUCCIO CAVALIERI

(Professore ordinario di Economia Politica nell'Università di Firenze)

## **1. Il capitalismo reale e quello possibile.**

L'analisi scientifica del sistema capitalistico è stata uno dei grandi temi di studio affrontati nelle sue ricerche teoriche da Claudio Napoleoni. Si può dire che il compito principale della scienza economica fosse per lui proprio l'interpretazione del capitalismo, considerato a livello globale, come un sistema che opera "nell'orizzonte ristretto della produzione di valori di scambio", e in quanto fenomeno al tempo stesso teoretico e storico. Napoleoni era infatti interessato allo studio del sistema capitalistico non tanto, o non solo, come specifica entità storica ("un modo di produzione storicamente determinato, che, come è nato, così morirà"), quanto come fondamentale e complessa categoria economica. Voleva cioè procedere a una sua analisi scientifica; studiandone la natura, le origini, le modalità di funzionamento e di sviluppo, la relazione tra il meccanismo di accumulazione e l'assetto distributivo, il modo di impiegare il sovrappiù prodotto e di riprodurre i rapporti sociali. Tenendo presenti gli infiniti gradi che il capitalismo può presentare nella realtà, in funzione del modo in cui in esso si combinano fattori storici ed elementi naturali, nonché dei vari valori che vi assumere il rapporto tra lavoro diretto e indiretto.

Per un'economista incline al ragionamento teorico, come Napoleoni, un'analisi scientifica del capitalismo non poteva che prendere l'avvio dalla questione basilare relativa al modo in cui in tale sistema si determinano i valori di scambio. In altri termini, la sua analisi del problema doveva necessariamente partire dalla teoria del valore, "la piattaforma teorica al di fuori della quale la realtà capitalistica diviene incomprensibile". Ma non doveva necessariamente assumere l'aspetto di riproposizione di una specifica teoria del valore, come quella ricardiano-marxiana del valore-lavoro.

Va detto subito che Napoleoni non concepiva il capitalismo come un dato, un presupposto storico-istituzionale dell'analisi economica moderna, ma come un problema aperto, un fenomeno che va attentamente studiato e valutato, per spiegarne la natura e per stabilire se esso presenti o meno aspetti suscettibili di un sostanziale miglioramento (il "trascendimento"). Questo modo di intendere il capitalismo era in linea con la sua idea che la critica marxiana dell'economia politica consistesse nel considerare il rapporto capitalistico come un problema storico. Cioè nel chiedersi perché c'è il capitale e perché esiste una netta distinzione di ruoli tra il capitalista e il salariato (Napoleoni, 1972a, pp. 14-15).

Nel capitalismo Napoleoni non vedeva una forma ideale e perfetta di organizzazione dell'economia. Lo considerava, al suo stato puro, "un'economia ordinata sistematicamente all'allargamento del capitale", un sistema imponente e contraddittorio, finalizzato a una mobilitazione produttiva delle energie umane e alla ricerca della massima efficienza dinamica, ma privo di un validi meccanismi di autoregolazione. Dominato anzi da un'immanente tendenza all'anarchia.

Lo riteneva cioè una specie di gigantesca forza cieca (un "immane caos"), mossa dall'illimitato desiderio degli uomini di accumulare ricchezze materiali e denaro. Una forza che a suo avviso aveva dimostrato una notevole capacità di trasformarsi formalmente, senza mutare nella sostanza, anzi reprimendo ogni importante mutamento qualitativo capace di metterne in discussione la logica intrinseca. E che necessitava quindi di efficaci mediazioni istituzionali, in grado di indirizzarne

coerentemente, in una direzione predeterminata, l'evoluzione spontanea, per evitare le degenerazioni conseguenti a un liberismo sfrenato<sup>1</sup>.

Nonostante queste metamorfosi, per Napoleoni il capitalismo restava un sistema intrinsecamente oppressivo e contraddittorio. Un sistema produttivo per certi aspetti poco razionale (l'"anarchia della produzione", di cui aveva parlato Marx) e un sistema distributivo che, pur disponendo di mezzi tecnici idonei ad abolire su scala mondiale le forme più eclatanti di miseria, appariva ancorato a una visione sociale conservatrice, imposta dal suo innaturale ordinamento proprietario. Egli pensava che non si potesse essere al tempo stesso favorevoli al sistema capitalistico e progressisti in campo sociale. Riteneva che "l'oppressione sociale, il fatto cioè che la società è l'origine di un'oppressione, è presente nel rapporto capitalistico in quanto tale, ossia nel denaro, come nesso sociale astratto, indipendentemente dalla distribuzione personale del denaro stesso" (Napoleoni, 1985, pp. 142-43, nota 27). E che il capitalismo non fosse quindi conciliabile con la democrazia.

Questa sua radicata convinzione aveva ovviamente un'origine preanalitica. Era infatti da ricondurre all'idea che sul terreno dei principi non si potessero imporre al capitale – inteso non come realtà materiale, ma come rapporto sociale – fini ad esso esterni, ossia diversi da quello di un continuo accrescimento della ricchezza in astratto. Come Marx, Napoleoni era convinto che nel capitalismo la ricchezza conti essenzialmente nella sua forma astratta, vale a dire come generico valore di scambio. E che il suo possesso non sia finalizzato al soddisfacimento dei bisogni, cioè alla produzione di valori d'uso, ma solo a un aumento sistematico della ricchezza stessa.

Egli credeva quindi che fosse del tutto illusorio pensare che il capitale potesse essere utilizzato come uno strumento operativo di tipo neutrale, disponibile per conseguire gli obiettivi individuati come prioritari in sede politica. Pensava che nell'ambito di tale sistema la politica economica potesse porsi solo finalità compatibili con il processo di continua e illimitata espansione del capitale che esso implicava. In queste condizioni, chiunque si fosse posto come obiettivo la fine del capitalismo e il passaggio a un sistema diverso avrebbe dovuto necessariamente fare affidamento su un'istanza rivoluzionaria.

Date queste premesse, è appena il caso di aggiungere che Napoleoni non considerava il capitalismo come una forma naturale e necessaria di organizzazione dell'economia. Lo riteneva il momento culminante di un lungo e innaturale processo di alienazione e reificazione (la riduzione delle persone a cose), che aveva portato a un progressivo annullamento del soggetto nell'oggetto. Come Marx, egli pensava che il futuro non fosse necessariamente iscritto nel passato, o nel presente. Ma a differenza di Marx credeva che la scienza economica, nata con il capitalismo, come "scienza borghese", non fosse necessariamente legata per sempre a questa sua natura originaria e che ad essa anzi spettasse l'importante compito storico di criticare con cognizione di causa il capitalismo e di mantenere aperta la prospettiva di un suo superamento. Tenendo ben presente la distinzione tra il reale ("la descrizione dei meccanismi che reggono la realtà storica in atto") e il possibile ("ciò che, in quel medesimo momento, sarebbe storicamente realizzabile", attraverso l'azione consapevole degli uomini volta ad assoggettare il mercato a un efficace controllo sociale, ma che si sottrae a una descrizione razionale). Senza tuttavia illudersi che il sistema storico del capitalismo potesse facilmente cadere.

Interpretando molto sinteticamente il pensiero di Napoleoni, direi che egli tendesse a considerare il sistema capitalistico reale come soggetto a dei gravi disturbi di natura ciclica, che attribuiva essenzialmente al fatto che in tale sistema la proprietà privata del capitale dà luogo a una struttura decentralizzata di decisioni autonome di investimento, non sufficientemente coordinate tra loro e non soggette a un controllo sociale. Questo lo induceva a pensare che per stabilizzare definitivamente il sistema, ponendo termine al suo andamento ciclico, non bastasse ricorrere a delle misure anticongiunturali, cui in ultima analisi egli attribuiva solo un'efficacia temporanea, ma

---

<sup>1</sup> Stiamo naturalmente parlando della visione generale che Napoleoni aveva del capitalismo. Non della sua concezione specifica del capitalismo italiano. Per quest'ultima si può utilmente rinviare a un documentato studio di Garbero, 1999, che ne delinea l'evoluzione nel tempo.

occorresse incidere direttamente sulla proprietà del capitale, trasformandola da privata in pubblica, o assoggettandola a un effettivo controllo. La definitiva fine dell'instabilità del capitalismo avrebbe quindi potuto avvenire unicamente per effetto di una rivoluzione. Ossia di un cambiamento radicale dei valori e delle strutture della società, che presupponeva la presenza di una forte tensione etica.

Non meraviglia che Napoleoni fosse particolarmente interessato al destino ultimo del capitalismo. Un destino cui gli economisti classici avevano dedicato grande attenzione e che Marx aveva preconizzato in un "crollo". Cioè in una crisi finale. Ma come vedremo più avanti, era questa una previsione che Napoleoni non condivideva<sup>2</sup>.

Consapevole dell'esistenza di bisogni sociali che il mercato non tende a soddisfare adeguatamente, nemmeno in un'economia capace di svilupparsi a un ritmo molto rapido, Napoleoni non poteva accogliere l'idea di subordinare interamente il consumo alle esigenze della produzione, annullando quella funzione autonoma della domanda che egli considerava un indispensabile requisito di correttezza teorica e di democrazia sostanziale. Ma non credeva che per conseguire questo obiettivo fosse necessario uscire dalla società capitalistica, in cui la produzione non è finalizzata al consumo, ma alla valorizzazione del capitale. A differenza degli sraffiani, egli pensava che anche in una società capitalistica fosse possibile rendere il consumo largamente autonomo dalla produzione, con opportuni interventi, destinati a incidere profondamente sulla logica del sistema. D'altro canto, giudicava negativamente ogni consumo improduttivo, che riteneva costituisse uno spreco e un residuo di una società mercantile precapitalistica<sup>3</sup>.

In definitiva, nei confronti del capitalismo Napoleoni era animato da convinzioni contrastanti. In linea di principio, ne riconosceva appieno la capacità di promuovere uno sviluppo delle forze produttive, sotto lo stimolo della concorrenza dinamica che le imprese innovatrici muovono alle altre. Non aveva quindi alcuna difficoltà ad ammettere che l'efficienza e la capacità di valorizzare le forze produttive fossero due grandi titoli storici di merito del capitale. Come Marx, egli considerava il capitalismo il primo sistema economico nell'intera storia dell'umanità in cui la classe dirigente abbia avuto un interesse specifico a favorire il progresso tecnico. Ma le capacità di sviluppo del capitalismo postindustriale gli sembravano piuttosto limitate ed incerte. Se non addirittura in via di esaurimento<sup>4</sup>.

Non nascondeva inoltre di nutrire delle preoccupazioni su una possibile metamorfosi del capitale, del tipo immaginato da Marx. Ossia sulla possibilità che il capitale, a un certo punto della sua storia, potesse trasformarsi da elemento propulsore in ostacolo allo sviluppo delle forze produttive. Aveva cioè dei dubbi sull'effettiva capacità della concorrenza tra le imprese capitalistiche di promuovere l'efficienza senza accentuare al tempo stesso il preoccupante disgregamento della vita sociale che risultava dalla duplice separazione del lavoro dai bisogni essenziali dell'uomo e del consumo dalla produzione. Una separazione specifica del capitalismo maturo e imposta dalla logica stessa della produzione capitalistica, che subordina totalmente il valore d'uso a quello di scambio<sup>5</sup>.

In Napoleoni, come in Marx, tale separazione da un lato si traduceva in uno stato di alienazione dell'uomo e dall'altro determinava il manifestarsi di una serie di contraddizioni dialettiche – il soggetto che viene oggettivato e l'oggetto che si personifica e acquista una propria autonomia, la

---

<sup>2</sup> Sulla teoria marxiana del crollo del capitalismo, Napoleoni arrivò a dire che "si tratterebbe... di una teoria del crollo incontrovertibile, se la teoria del valore-lavoro fosse vera (se fosse vero, cioè, ciò che è invece falso)" (Napoleoni, 1985, p. 77). In precedenza, all'inizio degli anni '50, Napoleoni aveva sostenuto che il destino del capitalismo monopolistico non fosse il crollo, ma un ristagno secolare.

<sup>3</sup> Questa sua visione negativa del ruolo del consumo improduttivo, considerato una distrazione di risorse che potevano essere utilmente destinate alla produzione, contrastava palesemente non solo con quella di Malthus, ma anche con quella di altri economisti classici – come i due Mill – che proprio nel consumo improduttivo tendevano a individuare il fine ultimo dell'attività economica.

<sup>4</sup> Si veda, ad esempio, un suo articolo dal titolo *Un programma per la sinistra*, scritto insieme con Lucio Magri ("La Repubblica", 9 settembre 1978, e "Il manifesto", 10 settembre 1978).

<sup>5</sup> Franco Rodano, con cui Napoleoni collaborò negli anni '60, riteneva invece che tale separazione fosse originaria. E lo stesso fece, dopo di lui, il ricostituito gruppo de "La Rivista Trimestrale" (si veda un numero speciale dei "Quaderni della Rivista Trimestrale", il 62-63 del 1980, dal titolo *Afferrare Proteo*).

merce che è al tempo stesso valore d'uso e valore di scambio, cioè negazione del valore d'uso – che avrebbero potuto essere tolte solo rimuovendo la separazione che stava alla loro base. Ossia ponendo fine alla società capitalistica e ripristinando l'unità di ciò che era stato diviso.

E' questo un aspetto che merita di essere sottolineato. Col tempo, Napoleoni aveva infatti progressivamente maturato l'idea che l'alienazione, intesa come separazione dai bisogni, non dipendesse dai rapporti sociali tipici di un sistema capitalistico, ma dalle naturali tendenze di sviluppo della tecnologia. E che quindi non potesse essere rimossa e superata, riorientando in senso più sociale la produzione e i consumi, come egli aveva inizialmente ritenuto. O abolendo la proprietà privata dei mezzi di produzione (una categoria tutt'altro che naturale), come era stato suggerito da Marx<sup>6</sup>.

Su un diverso piano, più filosofico, Napoleoni attribuiva al capitalismo il merito del “disvelamento dell'identità di fondo tra *poiesis* e *prassi*”. Cioè tra l'attività produttiva, o creativa, che tende a raggiungere un fine esterno, dando origine a qualcosa di distinto da essa e configurandosi come azione morale, e l'agire pratico, considerato a prescindere dalle intenzioni che lo muovono (un agire che trova in se stesso il proprio fine ultimo, cosicché non dà luogo a una forma alienata del fare)<sup>7</sup>. Anche sotto questo aspetto, Napoleoni non riteneva ancora esaurito il compito storico del capitalismo, che riduceva la *prassi* alla *poiesis*, il fine dell'agire al prodotto dell'azione.

Del capitalismo, egli riconosceva con obiettività splendori e miserie. Naturalmente, pensava che esso fosse destinato un giorno a finire, come tutte le cose di questo mondo. Ma a differenza di altri intellettuali di ispirazione marxista, non si illudeva che il capitalismo sarebbe caduto da solo, per semplice effetto della sua incapacità di sviluppare armonicamente le forze produttive. La sua visione del capitalismo era in sostanza quella di un sistema storico che non si poteva accogliere o rifiutare in blocco, ma che occorreva riformare profondamente, con interventi correttivi capaci di incidere in modo radicale sulla sua struttura.

## 2. Alla ricerca di uno schema analitico.

Per impostare seriamente un discorso di riforma di struttura del sistema capitalistico, sarebbe forse stato utile disporre di uno schema analitico che illustrasse il funzionamento di tale sistema. Ma Napoleoni non ci ha lasciato un modello teorico di questo tipo. Il suo interesse per la teoria dello sviluppo economico era essenzialmente storico-critico. Non si proponeva la formulazione di un modello analitico di crescita.

Sappiamo però che egli rifiutava i tradizionali schemi di sviluppo puramente quantitativo, basato su un'espansione continua del consumo, che ancora oggi vengono proposti dai paesi ricchi a quelli poveri, per indurli ad adeguarsi alle loro scelte strategiche (con il solo risultato di condannarli a una continua rincorsa, senza speranza)<sup>8</sup>. La sua attenzione non era centrata sulla quantità, ma sulla qualità e sulla sostenibilità dello sviluppo.

Alcuni interpreti del pensiero di Napoleoni gli hanno attribuito l'ambizioso progetto della costruzione di una teoria generale dello sviluppo capitalistico, considerata nel duplice aspetto della crescita quantitativa e del mutamento qualitativo. E su questa via sono arrivati a sostenere che egli avrebbe concepito fin dagli anni '60, pur senza esplicitarlo formalmente, un modello dinamico di

---

<sup>6</sup> Ma va detto anche che Napoleoni, ponendosi dal punto di vista dell'interesse specifico della classe operaia, sembrava talvolta ritenere che le contraddizioni del capitalismo, una volta correttamente identificate sul piano teorico, non andassero risolte, ma al contrario dovessero essere esasperate e utilizzate strumentalmente. Significativa appare, a questo proposito, perfino nel titolo – *Il capitalismo? Serviamocene!* – un'intervista da lui rilasciata nel 1985 (quella sul *Discorso sull'economia politica*, a cura di A.G. Ricci, pubblicata sul quotidiano di Roma “Il Messaggero”, il 17 luglio).

<sup>7</sup> Si veda, in proposito, il *Dialogo sull'economia politica* tra Napoleoni e Massimo Cacciari, in “MicroMega”, 1988, n. 1, pp. 157-69. In particolare, p. 167.

<sup>8</sup> Napoleoni giudicava il consumismo della società neocapitalistica in modo estremamente negativo, come un “disperato tentativo di tenersi in vita dopo che si è perduta la vita nel luogo di lavoro” (Napoleoni, 1986b, p. 54).

accumulazione e distribuzione in grado di conciliare, nell'ambito di una grande sintesi unificante, il momento dell'equilibrio con quello dello squilibrio e della crisi<sup>9</sup>. Secondo tale interpretazione, questo sarebbe avvenuto mettendo insieme la teoria del valore di Sraffa e le teorie dello sviluppo di Marx, Schumpeter e von Neumann<sup>10</sup>.

Di questo presunto progetto di Napoleoni non si hanno tuttavia dei riscontri concreti. Vi è in realtà motivo di dubitare che egli abbia coltivato seriamente un simile progetto. Esso sarebbe andato infatti incontro a due serie difficoltà. La prima era quella di elaborare una teoria della domanda che potesse accompagnarsi dal lato dell'offerta a uno schema di capitalismo puro, *à la* Sraffa, o *à la* von Neumann. Perché a differenza di questi autori Napoleoni riconosceva alla domanda la capacità di svolgere un ruolo autonomo nella determinazione della struttura merceologica del sovrappiù del sistema e dei prezzi relativi delle merci prodotte. Non era quindi disposto a fare propria l'assunzione di rendimenti costanti di scala, o altre equivalenti, atte a eliminare ogni influenza della domanda finale sulle condizioni di offerta.

L'altra difficoltà era quella di configurare sul piano teorico un convincente meccanismo endogeno di interazione tra sviluppo e ciclo. E' infatti noto che i modelli dinamici basati sull'interazione del moltiplicatore e dell'acceleratore possono spiegare alternativamente la crescita del sistema nel lungo periodo o il ciclo economico, a seconda dei valori assegnati a certi parametri di comportamento (quelli che determinano il valore del moltiplicatore e dell'acceleratore), ma non possono dare ragione contemporaneamente dello sviluppo e del ciclo, così da configurare delle fluttuazioni cicliche attorno a un *trend* crescente e da avvalorare l'idea marxiana di uno sviluppo del sistema che si realizzi attraverso una successione ininterrotta di cicli.

Altri interpreti del pensiero di Napoleoni hanno sostenuto che egli si sarebbe proposto un compito diverso, e in un certo senso meno ambizioso: quello di conciliare l'economia marxista, depurata della sua erronea spiegazione del valore, con una diversa visione teorica, interamente centrata sul momento dell'equilibrio (quella dei marginalisti, legata a una concezione naturalistica e astorica del processo economico). In altri termini, Napoleoni avrebbe cercato di mostrare che i due momenti dell'equilibrio e dello squilibrio sono ugualmente importanti ai fini di una corretta comprensione della realtà capitalistica.

Qui ci avviciniamo forse maggiormente alla realtà<sup>11</sup>. Ma un conto è sottolineare l'attenzione costantemente prestata da Napoleoni, come studioso di storia del pensiero economico, ad alcuni schemi teorici "eterodossi" e un altro è sostenere che egli si sia proposto di conciliarli e rielaborarli,

---

<sup>9</sup> In particolare, Bellofiore ha affermato che Napoleoni avrebbe concepito la teoria marxiana del valore-lavoro "nel 1956-57 in *primis* [come] teoria dello sviluppo" (Bellofiore, 1991, p. 148) e avrebbe poi immaginato "una teoria dello sviluppo e della distribuzione in cui Sraffa e von Neumann si coniugano con Schumpeter e Marx, con Kalecki e Rosa Luxemburg" (*ibidem*, p. 13) e una teoria economica dell'accumulazione e della crisi costruita lungo linee sostanzialmente analoghe (nel 1963, anno in cui questo suo modello di sviluppo capitalistico sarebbe giunto a "una sua prima e da subito matura formulazione").

<sup>10</sup> Cfr. G. Rodano, 1985, p. 148. Bellofiore (1991, p. 78) ha a sua volta sostenuto che "nel *Discorso* la visione "realistica" della distribuzione è la ripresa puntuale del modello von Neumann-Schumpeter (*sic*), "tradotto" mediante il ricorso ai tre schemi di Sraffa". Confesso di avere qualche perplessità a condividere questa chiave di lettura. Nel campo dei modelli di stampo classico, quello di crescita equilibrata – finalizzata all'accumulazione e di tipo puramente quantitativo – di von Neumann può forse ritenersi una trasposizione dinamica *ante litteram* del modello statico di produzione di merci a mezzo di merci proposto in seguito da Sraffa. Ma non vedo come si possa accostarlo al modello neoclassico di Schumpeter, in cui la teoria del valore è interamente collocata nell'ambito di un'analisi di equilibrio, la moneta e il credito giocano un ruolo fondamentale (come in Marx, mentre non sono presenti nel modello di von Neumann), lo sviluppo non è che la transizione da uno stato di equilibrio a un altro, dovuta all'innovazione (ossia al mutamento qualitativo), e la distribuzione segue strettamente il principio marginalistico.

<sup>11</sup> In un appunto non datato di Napoleoni, risalente a questo periodo (citato in Bellofiore, 1991, p. 86), si legge: "I valori andrebbero considerati come rapporti di scambio non d'equilibrio, ma d'altra parte soggetti a una legalità. Questa duplice caratterizzazione può sembrare contraddittoria a chi è abituato a concepire la legge come una legge d'equilibrio, ma le leggi relative al capitale devono essere tali che in essa siano compresi tanto l'equilibrio quanto lo squilibrio, altrimenti si arriverebbe all'assurdo (a cui, infatti, arriva l'economia borghese) che lo squilibrio è anormale... La teoria del valore e la teoria della crisi sono la medesima cosa. Se questo punto è dimostrato, il marxismo è dimostrato".

così da dare corpo a un'unica visione teorica, capace di configurare tanto uno sviluppo equilibrato quanto situazioni di squilibrio e di crisi. Su questo punto, non è facile prendere posizione in modo univoco, dato che Napoleoni ha mutato due volte la sua opinione in proposito. Ha infatti inizialmente coltivato l'idea che fosse possibile conciliare una spiegazione del processo di formazione dei prezzi ispirata alle teorie del sovrappiù dei classici e di Marx con la diversa spiegazione, di stampo neoclassico, formulata da Walras, depurando entrambe dei rispettivi meccanismi distributivi. Ma poi, per un certo periodo (quello compreso tra il 1971 e il 1975, su cui tendono a mettere l'accento unilateralmente certi interpreti marxisti del suo pensiero), ha cambiato opinione<sup>12</sup>. Prima di chiudere metaforicamente il cerchio, tornando, da ultimo, a una concezione assai prossima alla sua visione originaria del problema.

All'inizio degli anni '70, autori di scuola sraffiana (Ginzburg, Meldolesi, Vianello, Lippi) avevano pensato di compiere una sorta di "appropriazione critica di alcuni risultati e indirizzi del pensiero economico moderno". Cioè di mettere assieme singole parti, da essi ritenute ancora valide, del pensiero di Ricardo e di Marx, aggiungendovi alcuni spezzoni delle spiegazioni del funzionamento del capitalismo prospettate da Schumpeter e da Keynes<sup>13</sup>, nell'ambito di una complessa operazione di sintesi volta a superare la crisi in cui versava da tempo la teoria marxista. Dimenticando – come fu subito giustamente osservato – che i tentativi di scomporre e ricomporre in ampie costruzioni sintetiche edifici teorici incompenetrabili, perché eterogenei nelle premesse e negli scopi, sono da considerare metodologicamente di validità assai dubbia e appaiono destinati ad avere come solo effetto una perdita dei nessi interni e delle visioni complessive di tali autori (Lunghini).

Il meccanismo di distribuzione del reddito e di accumulazione del capitale che Napoleoni aveva originariamente ipotizzato era sostanzialmente quello di un sistema capitalistico puro. Ossia di un sistema di stampo classico, in cui il sovrappiù si risolve interamente in profitto e vi sono due sole categorie di soggetti economici: i capitalisti, che percepiscono dei redditi residuali, i profitti, che investono interamente, e i salariati, che consumano interamente i loro redditi di natura contrattuale. In questo contesto, il pluslavoro dei salariati costituiva per Napoleoni l'unica origine del sovrappiù. Ma in un secondo tempo, a questa sua visione iniziale del problema egli aggiunse una diversa spiegazione, di stampo neoclassico, che tendeva a ricondurre la formazione del sovrappiù anche a un'altra "facoltà originaria" dell'uomo, l'astinenza. Vale a dire, al differimento del consumo, inteso come un presupposto dell'accumulazione del capitale. Nell'ambito di questa più ampia impostazione, il profitto avrebbe perso almeno in parte il carattere di reddito residuale e sarebbe stato visto anche come la remunerazione del contributo recato alla produzione da una risorsa produttiva specifica, il capitale. La distribuzione funzionale del reddito sarebbe quindi apparsa come il risultato di una legge immanente del mercato. Si noti che Napoleoni considerava queste due teorie sull'origine del sovrappiù come due opzioni alternative, ugualmente possibili. Non come parti di un'unica spiegazione del meccanismo dello sviluppo capitalistico, di tipo eclettico.

In un'intervista rilasciata nel gennaio 1982, alla domanda se egli ritenesse che si fosse in presenza di una trasformazione del sistema capitalistico, Napoleoni aveva risposto affermativamente, precisando che a suo avviso si erano modificati negli ultimi anni almeno tre aspetti importanti del capitalismo. Era anzitutto mutata la distribuzione del reddito, non soltanto nel

---

<sup>12</sup> Cfr. M. d'Antonio, C. Napoleoni e M. Bianchi, *Per la ripresa di una critica dell'economia politica: il dibattito su economia e marxismo*, "Rinascita", vol. 30, n. 43, 2 novembre 1973, pp. 19-20, rist. in AA.VV., *Marxismo ed economia: un dibattito di "Rinascita"*, Marsilio, Venezia-Padova, 1974, pp. 89-96, in cui si proponeva per l'analisi del capitalismo contemporaneo una ripresa dell'approccio marxista e in particolare della teoria del valore di Marx. Più tardi, nel *Discorso sull'economia politica* (1985, p. 61), Napoleoni ha esplicitamente affermato che i due schemi distributivi che a suo avviso corrispondebbero alla spiegazione neoclassica e a quella marxiana del sovrappiù possono integrarsi tra loro.

<sup>13</sup> Forse trovando qualche somiglianza tra il flusso circolare stazionario di Schumpeter, lo schema marxiano della riproduzione semplice e il sistema sraffiano senza sovrappiù e ritenendo di potere conciliare senza troppi problemi il principio keynesiano della domanda effettiva (che presuppone un'ottica di breve periodo) con la spiegazione sraffiana dei prezzi di produzione (una teoria che porta a identificare dei rapporti di scambio normali di lungo periodo).

rapporto quantitativo tra salari e profitti, ma anche per il diffondersi di altre forme di reddito, destinate ad alimentare più il consumo che l'accumulazione del capitale. Era inoltre cambiata la disponibilità al lavoro della gente, che aveva cominciato a sentire l'esigenza di migliorare la qualità della propria vita "non semplicemente attraverso un incremento del lavoro" e un conseguente aumento del livello di soddisfazione dei bisogni. Era infine mutata, almeno in parte, la natura del progresso tecnico, "sempre più teso a sostituire ricchezza materiale esistente, piuttosto che a introdurre nuove forme di ricchezza materiale"<sup>14</sup>.

Gli effetti di queste nuove tendenze avrebbero naturalmente dovuto essere valutati nel contesto più generale dei caratteri fondamentali e permanenti del capitalismo, che appariva a Napoleoni un sistema caratterizzato da una crescente tendenza a separare la produzione (la creazione di valori di scambio, concepita come fine a se stessa) dalla soddisfazione dei bisogni, legata alla creazione di valori d'uso (Napoleoni, 1986a, p. 142). Ne risultava, a suo avviso, un sistema implicante un'"inversione di soggetto e predicato" e una sottomissione alla ferrea logica della riproduzione del capitale, che impediva all'uomo la piena realizzazione della sua essenza ("la conquista dell'assoluto")<sup>15</sup>, privando il lavoro del suo carattere originario di "naturalità" e rendendolo un semplice strumento destinato ad accrescere il valore del capitale.

L'analisi del capitalismo tendeva cioè a essere ricondotta da Napoleoni nell'ambito di una concezione più generale di antropologia filosofica, in cui il problema della liberazione dell'uomo non si identificava semplicemente con quello dell'emancipazione del lavoro salariato, come in Marx, ma coinvolgeva gli stessi capitalisti, vittime anch'essi di un unico meccanismo oggettivo di reificazione, che trasformava tutto – persone, qualità, valori – in cose.

Da questo sistema generalizzato di dominio delle cose sugli uomini, conseguenza di un'eccessiva centralità attribuita alla sfera economica, Napoleoni pensava ovviamente che si dovesse uscire. Ma non necessariamente abolendo il mercato, o socializzando i mezzi di produzione. Né proponendosi di ripercorrere, per allontanare la catastrofe e allentare la presa del mondo tirannico della produzione, "le vie finora tentate o suggerite dall'umanesimo" (Napoleoni, 1985, p. 136). Bensì contrastando, sul terreno di una conoscenza razionale, l'ossessione acquisitiva della società borghese, che trasforma lo spreco in un bisogno.

Pur essendo intimamente convinto dell'incapacità di un sistema finalizzato alla produzione di valore astratto di risolvere i problemi fondamentali della convivenza umana, Napoleoni considerava l'uscita dal capitalismo per le normali vie politiche come un'istanza difficilmente realizzabile, nelle condizioni storiche del suo tempo ("una prospettiva di tale astrattezza da risultare pressoché insensata"). E inadeguata a esprimere la profonda trasformazione del sistema che gli appariva necessaria). La riteneva un postulato ideologico – una parola d'ordine "capace di animare fronti di lotta e speranze di trasformazione sociale" – più che un programma politico<sup>16</sup>. Non la concepiva cioè come un'uscita dalla sfera economica, ma solo da una sua particolare modalità storica. Non le attribuiva comunque un definitivo carattere salvifico. Sosteneva che non si trattava di "uscire dal capitalismo per entrare in un'altra cosa", ma sì "di allargare nella massima misura possibile la differenza tra società e capitalismo, di allargare cioè la zona di non identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta". Era infatti convinto che il problema essenziale posto dal capitalismo non

---

<sup>14</sup> Una delle conclusioni che Napoleoni ne traeva, alquanto ingenuamente, era che nelle società capitalistiche mature lo sviluppo materiale dell'economia non fosse più "un valore come un tempo, un po' perché il livello di vita è aumentato, un po' perché la gente ha bisogno di altro... Nasce un bisogno che non è solo diverso da questo sistema di valori basato sulla competitività, ma è addirittura il contrario: il bisogno di una società basata sulla solidarietà" (cfr. in Berti, 1982, pp. 15-16).

<sup>15</sup> L'assoluto va qui visto come il marxiano "regno della libertà", che "comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna" e che dovrebbe quindi sostituire quello della necessità, permettendo all'uomo di superare il lavoro coercitivo e di realizzare in modo completo le proprie attitudini naturali.

<sup>16</sup> A questo proposito Napoleoni notava che "lavoratori, operai, ceti medi intellettuali, popoli in via di liberazione e di sviluppo... temono di perdere, insieme alle strutture ingiuste da cui vogliono scrollarsi, anche valori positivi che storicamente si sono intrecciati, in un mondo che non è manicheo, al corso storico delle società capitalistiche, primo fra tutti quello della democrazia" (Napoleoni, 1990, p. 142-43).



fosse un problema di espropriazione dei proprietari, e neppure di estensione della proprietà del capitale a dei soggetti che ne fossero stati fino ad allora esclusi, ma è quello “della messa in questione del ruolo e del posto della produzione, al punto culminante di un processo storico che nella produzione, ossia nell’oggettivazione, ha ricondotto lo stesso soggetto produttore” (Napoleoni, 1986a, p. 133). Riteneva che occorresse “uscire continuamente dal capitalismo per poter continuare a starci dentro, per consentirgli di vivere, perché della sua vita abbiamo bisogno visto che si può produrre, per quanto ne sappiamo, solo così” (Napoleoni, in Di Caro, 1985, p. 97).

Si noti che Napoleoni non considerava il cosiddetto socialismo reale (di cui non giunse a vedere il crollo) come una valida alternativa al capitalismo e non nutriva alcun interesse per la problematica marxista della “transizione” al socialismo<sup>17</sup>. Pensava infatti che anche il sistema del socialismo reale si caratterizzasse per una subordinazione del lavoro salariato al capitale e che lo sviluppo delle forze produttive implicasse in esso un completo dominio della tecnica sull’uomo, proprio come nel “capitalismo borghese”. Riteneva le economie socialiste pianificate delle società fondate anch’esse sul rapporto tra capitale e lavoro salariato (Napoleoni, 1985, p. 83). In sostanza, egli non vedeva alcun motivo per fare una distinzione, per questo aspetto, tra il socialismo reale (che considerava una forma di “capitalismo a proprietà pubblica dei mezzi di produzione”) e il capitalismo vero e proprio. Pensava che entrambi i sistemi fossero da respingere e che sostituire il primo di essi al secondo significasse semplicemente abolire una situazione in cui il capitale produceva il proletariato, per instaurarne una in cui il proletariato avrebbe riprodotto il capitale.

Sosteneva inoltre che il sistema capitalistico non era definibile in termini puramente tecnici, come modo di produzione che implica un impiego generalizzato di capitale; che non si poteva produrre in altro modo e che il sistema odierno di produzione è necessariamente capitalistico per effetto della tecnologia adottata, che implica un largo impiego di capitale, indipendentemente dall’ordinamento istituzionale della proprietà e dalle funzioni assegnate all’iniziativa privata e al mercato. Ed era convinto che le possibilità di sviluppo del capitalismo si stessero ormai esaurendo.

Il “capitalismo proletario”, con proprietà pubblica dei mezzi di produzione e pianificazione dell’attività produttiva<sup>18</sup>, poteva forse portare a una gestione più efficiente e razionale delle risorse economiche, in un’ottica che privilegiasse l’interesse sociale rispetto alla convenienza privata. Ma non poteva comunque condurre a una liberazione dell’uomo dal dominio del capitale. Si sarebbe infatti risolto nella semplice sostituzione di una classe sociale a un’altra nel governo di un apparato tecnico dato, che avrebbe continuato a sacrificare la soggettività naturale dell’uomo.

### 3. Valore, moneta e lavoro.

Napoleoni era ovviamente convinto dell’impossibilità di separare l’analisi reale del sistema economico da quella monetaria. Aveva cioè ben presenti i nessi esistenti tra valore e moneta, all’interno del processo capitalistico, che egli interpretava marxianamente, come ciclo del capitale monetario. Condivideva infatti l’idea di Marx che fine ultimo del capitalismo sia la produzione di denaro a mezzo di denaro. La produzione di merci a mezzo di merci, analizzata da Sraffa, costituiva per Napoleoni solo un aspetto parziale del problema, relativo al processo di produzione inteso nel senso tradizionale e limitato di processo lavorativo, piuttosto che in quello più ampio, datogli da Marx, di “unità immediata” del processo lavorativo e di quello di valorizzazione del capitale.

La teoria dei prezzi di produzione di Sraffa, trascurando il lato della domanda, non permetteva di affrontare sul terreno analitico l’importante momento della realizzazione sul mercato del valore di

---

<sup>17</sup> Il disfacimento nel 1989 del sistema storico del socialismo reale in Europa orientale non ha portato a modifiche sostanziali del rapporto di dominio del capitale sul lavoro, imposto dallo stato della tecnologia. Il socialismo reale non va naturalmente confuso con il socialismo di mercato, non statalista.

<sup>18</sup> Sul concetto di “capitalismo proletario”, in cui l’intero reddito sociale va ai lavoratori, si veda A. Ginzburg, *Dal capitalismo borghese al capitalismo proletario*, “Quaderni piacentini”, 1971, n. 44-45, articolo che contiene una critica da posizioni neosraffiane di alcune tesi di Napoleoni.

scambio delle merci prodotte. Comportava pertanto una visione riduttiva del *modus operandi* del processo economico in un'economia concorrenziale. Non considerava inoltre l'aspetto relativo all'accumulazione del capitale, né la dinamica di disequilibrio del sistema. La sua rilevanza, per Napoleoni, consisteva non tanto nella capacità di descrivere fedelmente la tendenza di lungo periodo di un'economia di mercato di tipo concorrenziale, quanto nel fornire un supporto teorico a una corretta gestione di un'economia pianificata.

Napoleoni riteneva che per raggiungere il suo fine ultimo, il capitalismo avesse operato la riduzione del lavoro salariato a una merce. Ma il rifiuto dei lavoratori salariati di accettare tale condizione aveva posto in crisi la razionalità dell'economia capitalistica. Le "compatibilità" del sistema erano quindi saltate. La pressione rivendicazionistica operaia aveva contribuito a mettere a nudo l'irrazionalità di un sistema di organizzazione sociale fondato su una logica di dominio. Posto di fronte ad essa, il meccanismo capitalistico, finalizzato alla riproduzione di questo sistema irrazionale, si era rivelato incapace di garantire uno sviluppo stabile<sup>19</sup>.

Quanto alla moneta, Napoleoni riteneva che essa non fosse una variabile neutrale, né nel breve né nel lungo periodo. Era un convinto fautore della necessità di un'integrazione tra la teoria della moneta e la teoria del valore. Non aveva inoltre difficoltà a considerare la moneta come un presupposto dell'attività di produzione nella società capitalistica. Condivideva infatti l'idea di Marx che il denaro, inteso come capitale in potenza, costituisse il punto di partenza e il punto di arrivo del processo economico in un'economia capitalistica.

E' in questo contesto che dobbiamo occuparci della tesi di quei teorici del circuito monetario (i "circuitisti") che attribuiscono a tutta la moneta natura creditizia, ritenendo che essa preesista logicamente e storicamente non solo allo scambio monetario (cosa ovvia) ma anche ai rapporti capitalistici di produzione. Essi non solo accettano l'idea marxiana che in un'economia monetaria la moneta stia all'inizio e alla fine del ciclo del capitale, ma ipotizzano anche che tutta la moneta sia creata endogenamente, dalle banche, per sopperire alla necessità finanziarie delle imprese e per consentire alla gente di disporre di un mezzo di scambio. La creazione di moneta creditizia da parte delle banche avrebbe luogo dal nulla, con una semplice operazione scritturale, e senza alcun limite di quantità, su richiesta delle imprese, cui la moneta bancaria verrebbe data in prestito. Esse la utilizzerebbero per pagare i servizi dei fattori produttivi prestati dalle famiglie e necessari alle imprese per intraprendere un'attività di produzione. Con il denaro in tal modo ottenuto le famiglie acquisterebbero a loro volta i prodotti delle imprese, nonché delle obbligazioni eventualmente da queste emesse. Le imprese sarebbero così in condizione di restituire alle banche i prestiti ottenuti. E il circuito della moneta creditizia potrebbe chiudersi in perfetto equilibrio.

Per il suo meccanicismo, questo schema presta il fianco a serie critiche<sup>20</sup>. Ma i circuitisti lo considerano valido e ne deducono una priorità logica dei valori rispetto ai prezzi, per il fatto che in tali condizioni la merce scambiata inizialmente con la moneta non può essere altro che la forza-lavoro – il lavoro vivo, considerato al suo stato potenziale e non ancora oggettivato – l'unica merce che non viene prodotta dalle imprese.

Napoleoni ha efficacemente criticato l'idea dei circuitisti che i prodotti dell'economia capitalistica siano valori prima dello scambio e indipendentemente dalle modalità in cui esso si attua. Ha rilevato che "lo scambio – secondo questa tesi – interviene in un secondo tempo, per redistribuire il valore del prodotto netto o plusvalore, tra i singoli capitali". E ha sostenuto che "l'operazione che così si compie è l'eliminazione dall'analisi della categoria del *valore di scambio*, nel senso che il valore e il prezzo vengono collocati in sfere separate, cosicché né il primo si prolunga nel secondo, né il secondo ha il suo presupposto nel primo" (Napoleoni, 1976, p. 174).

---

<sup>19</sup> Anche la scienza economica aveva ovviamente risentito di questo stato di cose. Nella misura in cui individuava e denunciava impietosamente le cause di questa situazione, essa sembrava riacquistare agli occhi di molti quel carattere di "autonomia ostile" che in passato aveva indotto due famosi letterati come Thomas Carlyle e John Ruskin a definirla "la triste scienza" (*the dismal science*).

<sup>20</sup> A queste teorie chi scrive ha avanzato personalmente varie obiezioni, nel corso di un dibattito con Augusto Graziani, svoltosi sulla rivista "Studi economici" (cfr. Cavalieri, 1994, 1996, e Graziani, 1995 e 1996b) e che ha avuto una certa eco nella letteratura. Si veda anche Cavalieri, 1999.

Marx, come è noto, aveva affermato che lo scambio originario – tra la moneta, non ancora pienamente costituitasi in capitale, e il lavoro vivo – ha luogo secondo le regole di un sistema a circolazione semplice in cui non esiste profitto, in termini di valori e non di prezzi di produzione. Solo dopo che questo scambio iniziale è avvenuto, le merci assumono per Marx la forma di prodotti del capitale e sono scambiate ai rispettivi prezzi di produzione. Commentando questo punto, Napoleoni aveva a sua volta notato che per Marx non è vero, come sostengono i neoclassici, che le merci hanno un valore perché si scambiano, ma è vero il contrario, ossia che le merci si scambiano perché sono valori. Ma, ad evitare possibili equivoci, aveva subito aggiunto che “d’altra parte, senza il valore di scambio come ‘forma fenomenica necessaria’ del valore, il valore per Marx non esisterebbe neppure”.

Rifacendosi in modo improprio a Marx, i circuitisti affermano una cosa ben diversa: ossia che senza una moneta *creditizia*, una società capitalistica non potrebbe nemmeno iniziare a funzionare, perché sarebbe impossibile alle imprese capitalistiche pagare un salario in moneta ai lavoratori che dovrebbero produrre le merci. E su questa base, chiaramente arbitraria, essi non solo sostengono la natura monetaria della teoria marxiana del valore, ma rivendicano anche il merito di avere costruito, rivalutando il nesso marxiano tra denaro e valore, una *teoria monetaria del valore-lavoro*, in cui il valore sia semplicemente inteso come l’espressione monetaria del lavoro<sup>21</sup>. La loro idea è che in un’economia monetaria di produzione, in cui il lavoro salariato sia subordinato al capitale e i capitalisti abbiano il potere di fissare la lunghezza della giornata lavorativa, lo sfruttamento del lavoro non dipenda dal sistema di prezzi vigente e debba quindi essere misurato in termini di valore. Il successivo passaggio dai valori ai prezzi di produzione assolverebbe solo la funzione di riallocare il plusvalore complessivo come profitto, all’interno alla classe dei capitalisti.

Quello di cui i circuitisti non tengono conto è che per Marx l’origine del capitale e di tutte le merci prodotte nel sistema non è la moneta, ma la forza-lavoro sociale. La moneta è solo un feticcio con cui la forza-lavoro si scambia, una volta che il capitale sia venuto in essere e si sia posto alla ricerca del lavoro salariato. E’ ovvio che, nell’ambito di una teoria del valore che non voglia ridursi alla sola dimensione dell’equilibrio statico, la moneta “conti” come forma di valore. Ma non già per il suo legame analitico con la produzione originaria, ma per quello con l’incertezza del futuro, opportunamente messo in evidenza da Keynes.

#### **4. Sullo scambio originario tra lavoro e capitale.**

Il motivo per il quale ho voluto richiamare qui alcuni aspetti della visione circuitista della teoria monetaria è che un esponente di questo indirizzo di pensiero, Riccardo Bellofiore, autore dell’unica biografia scientifica di cui oggi si dispone su Napoleoni, si è proposto di accreditare l’idea che questi condividesse tale impostazione del problema e la ritenesse in linea con il pensiero di Marx. Egli ha infatti affermato che la presunta “svolta” operata da Napoleoni nei primi anni ’70 avrebbe aperto la strada “alla tesi che in Marx si trovi un’argomentazione specifica finalizzata a giustificare l’idea che il valore non sia altro che una espressione monetaria del lavoro”. E ha sostenuto che Marx avrebbe associato implicitamente la nozione generica di lavoro astratto, inteso come sostanza del valore, a quella di denaro (che è solo una forma specifica di valore astratto, mediata dallo scambio)<sup>22</sup>. Non solo. Egli ha anche proposto di leggere “in senso forte”, reinterpretandola

---

<sup>21</sup> Cfr. Bellofiore, 1991, pp. 123-29, che identifica arbitrariamente il lavoro vivo dei salariati (che è lavoro concreto) con il lavoro astratto (considerato in potenza) e afferma l’esistenza di un nesso altrettanto stretto tra il lavoro astratto (sostanza del valore) e il denaro (forma mediata del valore). Si tratta di due elementi del tutto estranei al modo di pensare di Napoleoni, che rifiutava ogni mediazione tra la categoria filosofica del valore e quella scientifica del prezzo.

<sup>22</sup> Si veda, ancora, Bellofiore, 1999, p. 68, la cui argomentazione costituisce un tipico esempio di *wishful thinking*. Se il denaro necessario ad acquistare la forza-lavoro dovesse preesistere nella società capitalistica alla produzione e allo scambio delle merci – le due fasi del ciclo marxiano del capitale dalle quali trae origine il valore,

liberamente, una delle tesi di Napoleoni sul valore, che ha riassunto nella seguente proposizione: “il *lavoro vivo* del lavoratore salariato è da intendersi come il *lavoro astratto in potenza* e in quanto tale regge *da solo* il riferimento del valore al lavoro”. E ne ha dedotto che vi sarebbe una “precedenza logica del capitale rispetto allo scambio – o, si potrebbe anche dire, della teoria del plusvalore rispetto alla teoria del valore” (Bellofiore, 1991, p. 125).

Per ristabilire la verità, basta richiamare un brano tratto da un appunto di Napoleoni del 26 marzo 1973 (pubblicato, vedi caso, proprio a cura di Bellofiore), ove si legge: “Lo scambio tra lavoro e capitale differisce da tutti gli altri scambi nel senso che esso ha carattere costituente rispetto al processo capitalistico. Perciò nell’ordine della successione logica, o teoretica, delle categorie, il capitale non può essere presupposto a quello scambio, ma anzi quello scambio è il presupposto del capitale. Ciò significa che, sempre in quell’ordine, le merci che sono cedute in cambio della forza-lavoro devono essere semplici merci e non prodotti del capitale” (Napoleoni, 1991b, p. 31). Come si vede, è esattamente il contrario di quanto ha affermato Bellofiore. Che tuttavia continua a citare questo brano come se esso stesse a significare che il processo economico capitalistico per Napoleoni non muoveva originariamente dal lavoro al capitale, ma andava in senso opposto, dal capitale monetario di cui le imprese dispongono, grazie al credito che ottengono dalle banche, alla forza-lavoro dei salariati, che con esso viene acquistata (per esempio, in Bellofiore, 1999, p. 66).

Napoleoni intendeva sostenere che con il salario in moneta, risultante dallo scambio originario in valore tra forza-lavoro e capitale, l’operaio compra inizialmente le merci ai loro valori, perché esse non hanno ancora assunto la forma di prodotti del capitale. E che solo in un secondo tempo, quando il capitale si è ormai costituito, egli acquista le merci ai loro prezzi di produzione (calcolati in base al saggio di profitto “marxiano”, già implicito nei valori). Napoleoni ne deduceva che “si deve ammettere che, come negli schemi di trasformazione di Marx, le merci hanno *due* rapporti di scambio: esse si scambiano come valori, in quanto precedono il capitale, nel senso che lo costituiscono entrando nel rapporto tra forza-lavoro e capitale; esse si scambiano come prezzi di produzione in quanto seguono il capitale già costituito”. Bellofiore ha interpretato questo brano in modo palesemente forzato, come segno che in quell’epoca Napoleoni era “tornato a Marx”. Cioè a credere nella validità della teoria marxiana del valore-lavoro, come spiegazione del modo in cui si formano i prezzi. Ma Napoleoni è stato del tutto esplicito nel respingere questa erronea interpretazione del suo pensiero, ripetutamente sottoposta alla sua attenzione (cfr., ad esempio, 1986a, pp. 133-37)<sup>23</sup>. Ad essa egli obiettava sul terreno logico l’impossibilità di isolare analiticamente dagli altri scambi il preteso scambio iniziale tra capitale (denaro) e forza-lavoro.

Egli pensava cioè che il prezzo in moneta della forza-lavoro non potesse essere correttamente determinato se non in un’ottica di equilibrio economico generale, simultaneamente alle quantità e ai prezzi in moneta di tutte le altre merci che si scambiano con il denaro (perché la teoria del valore-lavoro implica che tutte le merci, e non solo la forza-lavoro, si scambino in base alle quantità di lavoro in esse contenute). A suo avviso, occorreva riconoscere appieno l’interdipendenza tra le variabili del sistema e l’assoluta generalità degli scambi nei quali interviene la moneta. Il tentativo di fondare la validità della teoria del valore-lavoro sul rapporto di scambio tra salario monetario e lavoro era per lui un circolo vizioso, perché “tale rapporto è *determinato*, ossia dà luogo a un valore di scambio effettivo, solamente implicando *tutti* gli scambi dai quali lo si è voluto isolare”. E ne deduceva l’impossibilità di riproporre la concezione marxiana dello sfruttamento capitalistico

---

inteso come lavoro astratto oggettivato – se ne dovrebbe concludere, contro ogni logica, che in tale tipo di società la forma di valore deve precedere la sostanza del valore.

<sup>23</sup> “Il punto su cui non sono d’accordo con questo filone di pensiero (ho avuto modo anche di scriverlo), è il tentativo che da parte di questi autori si fa di restituire validità, di restituire senso alla teoria del valore-lavoro; credo che qui non ci sia niente più che un puro errore logico, un errore che i logici classificherebbero sotto la categoria della petizione di principio” (Napoleoni, 1991b, p. 41).

(inteso come lavoro non pagato). Il rapporto di lavoro capitalistico, al suo stato puro, non era per lui qualificabile come un rapporto di sfruttamento<sup>24</sup>.

Questa sua conclusione merita di essere sottolineata. Per due motivi. Da un lato, perché permette di comprendere come per Napoleoni il processo economico fosse destinato a concludersi con la realizzazione in denaro del valore dei prodotti, ma non partisse necessariamente dal denaro. Ossia non implicasse una precedenza logica del capitale finanziario (la moneta di credito dei circuitisti) rispetto allo scambio iniziale, da cui avrebbe origine in un sistema capitalistico la produzione delle merci. Dall'altro perché induce a respingere, sul terreno esegetico, l'idea che Napoleoni condividesse in qualche modo la tesi che in Marx "il valore non sia altro che una espressione monetaria del lavoro", sostenuta da Bellofiore, (1999, p. 68). Napoleoni sapeva bene che per Marx il valore non si identifica con la forma-denaro.

L'obiezione mossa da Napoleoni alle teorie del circuito aveva un carattere meramente formale. Poteva quindi non apparire decisiva. Ma a tali teorie chi scrive ha rivolto critiche più sostanziali. Come quella che, dato che non si può definire capitalistica una società se in essa non sono presenti dei beni capitali, per accogliere la tesi dei circuitisti si deve supporre o che l'introduzione iniziale della moneta nel sistema economico abbia luogo in una società precapitalistica, ove la moneta sia qualcosa di liberamente disponibile in natura (come il sale o le conchiglie), oppure che la moneta non si scambii con il prodotto del lavoro salariato, ma di un lavoro indipendente, non assistito da capitale. Ma in entrambi i casi il fondamento di una teoria monetaria del valore-lavoro verrebbe necessariamente meno. Un'altra obiezione importante è che la moneta bancaria, che rende possibile l'accesso al mercato, è per sua natura inidonea a svolgere la funzione di riserva di valore. Poiché le banche concedono prestiti solo a titolo oneroso, è illogico pensare che un soggetto razionale possa considerare vantaggiosa la formazione di una riserva liquida da tenere temporaneamente inattiva, utilizzando a tale scopo un'apertura di credito su cui dovrà pagare degli interessi. Si deve quindi ritenere che chi chiede credito intenda utilizzarlo per finanziare delle spese, non per costituire delle riserve liquide inattive, destinate solo a fronteggiare l'incertezza del futuro. Se si ammette che l'incertezza del futuro debba portare a riconoscere alla moneta anche la funzione di riserva di valore, che induce alla formazione di scorte liquide, non ha evidentemente alcun senso assumere l'esistenza solo di moneta bancaria, di natura puramente endogena<sup>25</sup>. Da respingere è anche l'idea che la moneta sia creata dalle banche solo per finanziare l'attività produttiva delle imprese e che l'accesso al credito sia quindi riservato ai soli capitalisti. Il credito bancario può servire infatti anche a finanziare l'acquisto di beni di consumo durevoli (come le case di abitazione), o a finanziare attività speculative (lo *speculative borrowing*)<sup>26</sup>. Va infine notato che se si suppone che una moneta creditizia preesista logicamente alla produzione, risulta invertito il rapporto di priorità logica che per Marx intercorre sempre, necessariamente, tra la struttura e la sovrastruttura del sistema. La sovrastruttura (bancaria) viene cioè a costituire paradossalmente il presupposto logico della struttura (produttiva). L'interpretazione monetaria del capitalismo proposta dai teorici del circuito è quindi,

---

<sup>24</sup> "Nel capitalismo lo sfruttamento sta, come sempre, nella impalcatura di consumo improduttivo che grava sul lavoro dei produttori, e non sta invece nel capitale, che, rispetto allo sfruttamento stesso, è del tutto neutro" (Napoleoni, 1970a, p. 191).

<sup>25</sup> Si noti che assegnare a tutta la moneta natura bancaria e affermare nel contempo che il credito concesso dalle banche alle imprese è interamente destinato a finanziare un corrispondente volume di spesa, prima da parte delle imprese stesse e poi delle famiglie, significa accettare implicitamente la legge di Say – un caposaldo della macroeconomia neoclassica, respinto da Marx, da Keynes e da tutti i postkeynesiani – secondo la quale l'offerta di beni e servizi crea sempre un uguale volume di domanda.

<sup>26</sup> L'illogicità di questa impostazione, che attribuisce al credito un carattere classista, discriminante nei confronti dei lavoratori, è stata sottolineata con forza da Napoleoni: "Se, nei riguardi del capitalismo, il nodo da sciogliere fosse costituito dalla diversa posizione di capitalisti e lavoratori rispetto alla proprietà e all'accesso al credito (nel senso di Graziani), allora tutta l'analisi dell'alienazione diventerebbe superflua, e il richiamo a questo aspetto del pensiero di Marx sarebbe soltanto verbale" (Napoleoni, 1986a, pp.140-41).

oltre che illogica, inconciliabile con il pensiero di Marx e con una visione autenticamente marxista del problema<sup>27</sup>.

## 5. Un disegno di razionalizzazione del sistema.

All'inizio della sua riflessione teorica, Napoleoni aveva sostenuto la necessità di realizzare delle "riforme del capitale" volte a consentire una più attiva partecipazione dei lavoratori alle scelte in tema di produzione e di investimenti. I problemi dello sviluppo economico erano allora affrontati in Italia in un clima di sostanziale stabilità monetaria e di tregua salariale, che induceva Napoleoni a muoversi in una prospettiva che potremmo definire di razionalizzazione del sistema capitalistico esistente. O di neocapitalismo riformatore e illuminato – à la Galbraith, o à la Strachey – in cui fosse possibile trasformare gradualmente il sovrappiù del sistema in un fondo soggetto a un efficace controllo da parte della collettività, mutandone solo la forma e rinunciando a incidere sui rapporti sociali di produzione e distribuzione.

Napoleoni era dell'idea che il reinvestimento dei profitti non distribuiti delle imprese, che rappresentano una parte notevole del sovrappiù del sistema, potesse cessare di essere condizionato dalla redditività più o meno elevata degli investimenti. Buona parte dell'accumulazione del capitale sarebbe così stata sottratta al movente del profitto e avrebbe potuto essere destinata a sviluppare ulteriormente le forze produttive e a migliorare la qualità della vita, così da renderla più degna di essere vissuta. In tal modo avrebbe potuto apparire realistico un superamento del tradizionale conflitto di interessi tra percettori di salari e di profitti e sarebbe emerso un diverso e più radicale conflitto di interessi: quello tra chi produce, o svolge comunque una funzione attiva e socialmente utile (i lavoratori e i capitalisti), e chi non produce e non svolge alcuna funzione utile (i percettori di rendite parassitarie)<sup>28</sup>. Non può sorprendere che contro questa tesi di Napoleoni si siano immediatamente indirizzate le critiche dei difensori del sistema economico vigente. Ma ad esse si unirono anche quelle di alcuni esponenti del marxismo più ortodosso e dogmatico.

Al centro del progetto di Napoleoni di razionalizzazione del sistema capitalistico vi era l'obiettivo di una profonda ristrutturazione degli impieghi del reddito, che permettesse di rendere il consumo autonomo dalla produzione. A questa ristrutturazione Napoleoni attribuiva a quel tempo un carattere quasi rivoluzionario. La riteneva in grado di introdurre nel sistema "dei germi di comunismo", anche in assenza di modifiche importanti nel modo di produrre<sup>29</sup>. A tal fine egli poneva l'accento soprattutto sul potenziamento dei consumi pubblici e su un loro riorientamento, indirizzato alla soddisfazione dei bisogni civili e sociali. Ai consumi pubblici Napoleoni assegnava un duplice ruolo: quello di sostenere dal lato della domanda una ripresa produttiva e quello di ridurre la tendenza a un'eccessiva espansione dei consumi privati superflui, un fenomeno tipico nelle società in cui i bisogni dei consumatori sono subordinati alle esigenze dei produttori.

Quando in quell'epoca si chiedeva a Napoleoni quali fossero a suo avviso gli spazi reali del riformismo, egli rispondeva che si doveva cambiare anzitutto il concetto stesso di riforma, se non si voleva limitare la disponibilità di risorse destinabili a servizi pubblici essenziali, come la sanità, l'assistenza e la previdenza sociale. Sosteneva inoltre che una parte dei bisogni collettivi non

---

<sup>27</sup> Nonostante questo, alcuni teorici del circuito monetario non hanno rinunciato al tentativo di arruolare Marx nelle loro file. Ne costituisce una prova – perfino nel titolo, *Marx Inside the Circuit* – un saggio di tre allievi di Graziani (Bellofiore, Forges Davanzati e Realfonzo, 2000). Marx non ha mai attribuito natura creditizia a tutta la moneta. Anche perché ai suoi tempi esisteva ancora la moneta-merce.

<sup>28</sup> Tale concezione richiama alla memoria la visione teorica che aveva ispirato quasi due secoli prima le battaglie condotte da David Ricardo nel Parlamento inglese contro le *Corn Laws*, che mantenevano artificiosamente elevato il prezzo del grano, imponendo forti dazi sull'importazione di tale prodotto di base, per assicurare alte rendite ai proprietari fondiari britannici.

<sup>29</sup> Alcuni anni dopo, nel 1976, Napoleoni, cambiata opinione e allontanatosi ulteriormente dalla tradizione marxiana, prenderà le distanze da questa tesi estremista e negherà che le riforme del consumo possano servire a questo scopo.

avrebbe dovuto essere finanziata con il denaro pubblico, ma con forme di associazionismo privato di tipo nuovo. In tale quadro, le riforme del consumo avrebbero dovuto costituire il punto di inizio di un processo di radicale trasformazione qualitativa della società capitalistica, realizzabile nel sostanziale rispetto delle compatibilità macroeconomiche del sistema. A quel tempo, con una certa dose di ingenuità, Napoleoni tendeva ad attribuire a tali riforme una portata quasi rivoluzionaria.

Qualche dubbio su questo punto dovette sorgere in lui solo nei primi anni '70, quando, in un clima politico e sindacale profondamente mutato<sup>30</sup>, egli iniziò a manifestare un certo scetticismo sulla capacità della scienza economica di fornire delle indicazioni rilevanti per una corretta impostazione del discorso politico. Con l'attenuarsi nel nostro paese del conflitto di classe tra capitale e lavoro e con l'affermarsi di nuove forme di dominio della tecnocrazia sull'individuo, la concezione ora descritta finì coll'essere riconosciuta da Napoleoni come incapace di incidere efficacemente sulla struttura del rapporto capitalistico e di ricucire la scissione di fondo che si era verificata tra bisogni e attività.

Questo non significava ovviamente, per Napoleoni, un ripudio puro e semplice della politica delle riforme del consumo, che egli aveva in precedenza suggerito. Le riforme avrebbero potuto e dovuto essere portate avanti, ma con la consapevolezza che esse erano cosa ben diversa dall'avvio di un processo rivoluzionario. Esse venivano ora viste da Napoleoni "alla stessa stregua dell'intervento keynesiano, come un ricorso che il capitale fa alla mediazione pubblica, per cercare di superare le difficoltà che ne ostacolano il cammino"<sup>31</sup>. Era così maturato un suo ripensamento sulla politica delle riforme del consumo, che egli finì col concepire come dei semplici interventi di sostegno, volti a condizionare la formazione complessiva delle risorse, agendo dal lato della domanda, anziché da quello dell'offerta<sup>32</sup>.

## **6. La liberazione dell'uomo dal dominio delle cose.**

All'iniziale ottica di razionalizzazione del sistema capitalistico esistente cominciò allora a subentrare in Napoleoni una concezione teorica alquanto diversa, centrata su una prospettiva essenzialmente liberatoria, o libertaria, che riconosceva la capacità dell'uomo di autodeterminarsi, scegliendo in modo autonomo i propri fini e i mezzi atti a conseguirli. Si venne cioè configurando in lui una nuova visione teorica, orientata alla ricerca dei modi di realizzare una liberazione dell'uomo dal dominio delle cose – le merci, il denaro, che egli riteneva tendessero a schiacciarne la naturale soggettività, impedendogli di affrancarsi dalla schiavitù del bisogno. Volendo usare una terminologia kantiana, si potrebbe dire che l'attenzione di Napoleoni si andava spostando dal mondo fenomenico dell'esperienza a quello "noumenico" – intelligibile, ma non sensibile – della libertà.

In questa fase utopistica e libertaria, Napoleoni coltivò un disegno originale: quello di un "trascendimento" storico del sistema capitalistico, che ristabilisse la positività del finito. E' difficile

---

<sup>30</sup> Anche sotto il profilo dell'elaborazione teorica nell'ambito della sinistra il clima politico-culturale era notevolmente cambiato in Italia. Erano gli anni in cui si stava sviluppando una ripresa "operaistica" del marxismo-leninismo (R. Panzieri, M. Tronti, A. Negri, ecc.).

<sup>31</sup> Napoleoni, 1972b, p. 33. E' qui evidente la scarsa propensione di Napoleoni a fare proprie le posizioni tipiche del keynesismo, che egli riteneva non fossero state bene comprese dalla sinistra. Significativa appare la sua affermazione che "la sinistra non ha mai capito che l'incremento di occupazione conseguito attraverso le politiche keynesiane di sostegno alla domanda aggregata è vincolato da una condizione distributiva precisa senza la quale questo processo non si verifica" (1991, p. 43). Napoleoni pensava che le politiche keynesiane fossero inefficaci per contrastare una disoccupazione di tipo tecnologico e per affrontare i problemi di un'economia dualistica, con ampi margini di capacità inutilizzata, come la nostra. In sostanza, Napoleoni non credeva in uno sviluppo trainato prevalentemente dalla domanda (e, in particolare, da quella di beni di consumo).

<sup>32</sup> Tra le riforme del consumo quelle concretamente possibili erano per Napoleoni solo le "riforme-grano", quelle puramente funzionali a una riduzione dei costi aziendali, che egli considerava razionalizzanti nella misura in cui abbassavano il valore d'uso del lavoro, ma riteneva per loro natura incapaci di incidere efficacemente sulla struttura del sistema capitalistico.

dire se tale disegno, di superamento e di riscatto, fosse di stampo rivoluzionario (un “salto nell’Assoluto”), o implicasse piuttosto l’attesa di un evento salvifico trascendente (una sorta di “redenzione” divina dell’umanità). Questo aspetto del pensiero di Napoleoni non è stato forse ancora sufficientemente studiato. A mio avviso, la sua idea di un trascendimento storico fu all’inizio essenzialmente del primo tipo, pur non escludendo del tutto la possibilità di mediazioni politiche. Ma, col tempo, assunse poi gradualmente alcuni caratteri del secondo.

Comunque sia, anche la prospettiva di un trascendimento del sistema esistente andò poi lentamente esaurendosi in Napoleoni, lasciando il posto a una visione tendenzialmente scettica sulla possibilità che le contraddizioni che egli aveva riscontrato nella realtà storica e sociale del capitalismo contenessero “in sé la spinta al proprio necessario superamento”. Nell’ambito della nuova concezione che egli andava maturando, lo spazio e il ruolo riconosciuti alla teoria economica, che avrebbe dovuto servire ad analizzare e criticare il capitalismo, risultarono fortemente ridimensionati. Tanto che uno degli interpreti del suo pensiero è arrivato a parlare di una sorta di “*requiem* per la teoria economica” (G. Rodano, 1999, p. 25). Un’affermazione probabilmente eccessiva. In realtà Napoleoni, continuando a studiare l’opera di Marx, era divenuto più consapevole del fatto che la marxiana “scienza del capitale” comprende tanto l’economia politica quanto la sua critica filosofica.

Il fatto che la produzione capitalistica fosse orientata al profitto, anziché al soddisfacimento dei bisogni naturali dell’uomo, appariva ora a Napoleoni come la contraddizione reale ultima e più grave di tale sistema economico. Egli pensava che essa ponesse a chi voleva rimuoverla un compito particolarmente difficile, non avendo necessariamente in sé i germi del suo superamento: “Altro è richiamare la legittimità di pensare la realtà storica e sociale come contraddittoria, altro è pensare la contraddizione come avente in sé la spinta del proprio necessario superamento. In realtà, ...la contraddittorietà del capitalismo è il prodotto di una più generale contraddizione, che è possibile nell’uomo come essere finito in cui l’infinito si manifesta; e ogni specificazione storica di questa contraddizione *può* essere superata, ma questo è un compito del cui assolvimento non si può mai avere certezza, ma solo speranza” (Napoleoni, 1986a, p. 143). Perché “la contraddizione non deve essere necessariamente pensata all’interno di un nesso dialettico, cioè come avente in sé la spinta che porta al suo togliimento; una contraddizione può anche permanere come non tolta” (*ibidem*, p. 141).

La teoria della liberazione (il “togliimento”) di Napoleoni partiva dall’idea che l’organizzazione presente dell’economia non fosse necessaria e ineludibile. E che la si potesse modificare, in modo da renderla più rispettosa della positività del finito e più sensibile ai grandi temi della tutela dell’ambiente e della riaffermazione della soggettività naturale dell’uomo. Ma a tal fine occorreva trasformare profondamente un duplice ordine di rapporti capaci di incidere sulla qualità della vita: quelli tra l’uomo e il lavoro e tra l’uomo e la natura. Cominciando coll’immaginare nuovi modelli qualitativi di sviluppo della società. “Dobbiamo cominciare a immaginare una società a basso tasso di accumulazione” – egli scriveva infatti nel febbraio 1981 – “una società che soddisfi altri bisogni e soprattutto quello più importante, il bisogno di libertà”.

Al centro dell’impostazione del problema della libertà da parte di Napoleoni vi era la questione del lavoro. Il destino dell’uomo non era per Napoleoni quello di “realizzarsi nel lavoro”, secondo un abusato *slogan* (tipico del socialismo di altri tempi), che ormai aveva perso il suo significato originario, in un mondo in cui ai lavoratori si chiedeva solo di essere produttori efficienti e consumatori assidui e facilmente manipolabili. L’idea di Napoleoni non era però nemmeno quella che l’uomo dovesse “liberarsi dal lavoro”, inteso come una costrizione, per fruire pienamente del “tempo libero”, o del “tempo di vita” (l’*otium* dei Romani, concepito come astensione da ogni attività pratica e contemplazione della verità)<sup>33</sup>. Egli voleva solo che gli uomini si riappropriassero

---

<sup>33</sup> Nel pensiero di Napoleoni tendeva cioè ad emergere non già “una concezione aristocratica dell’esistenza”, “l’aspirazione a un ideale di vita signorile” concepita come fenomeno di massa (D’Antonio, 1992, p. 109), ma qualcosa di simile al cosiddetto “tema del sabato”, o “del settimo giorno”, in cui, secondo il racconto biblico, Dio si fermò a osservare ciò che fino a quel momento aveva realizzato.



della qualità della loro vita, rivalutando – poco marxianamente – il significato del riposo, della contemplazione e della pace interiore, dimensioni ormai quasi perdute.

La liberazione dell'umanità non poteva però consistere per Napoleoni semplicemente in un'uscita dalla sfera del lavoro salariato e alienante, per sottrarsi ai condizionamenti di un'attività pratica innaturalmente ordinata a un fine ad essa esterno e dedicarsi a cose più piacevoli (come ascoltare della buona musica, visitare luoghi nuovi, o incontrarsi con i propri amici). Sia pure con dei limiti oggettivi, derivanti dalla necessità di soddisfare i bisogni primari e naturali dell'esistenza<sup>34</sup>. Come aveva a suo tempo affermato un maestro ed amico di Napoleoni, il filosofo Felice Balbo, se il lavoro era da ritenere un connotato essenziale della natura umana, la rivalutazione del suo significato etico non avrebbe certamente potuto avvenire astenendosi da ogni attività. Quello che per Napoleoni si doveva e poteva fare era cercare modi diversi di lavorare, di produrre e di consumare, ispirati al rifiuto di ogni logica condizionata dalle esigenze della tecnologia. Occorreva cioè rifiutare l'idea che consumare significhi acquisire fisicamente o mentalmente, così da risultare accresciuti, e dunque migliori. Un'idea che sembrerebbe poter essere coltivata solo da popolazioni molto primitive (i cannibali, che mangiano il cuore dei loro avversari più valorosi, per acquisirne il coraggio) e che invece oggi appare largamente recepita nell'esperienza quotidiana di una società capitalistica sempre più opulenta e avida, che tende a confondere il consumare con l'essere.

Per contrastare questa tendenza, Napoleoni proponeva di orientarsi verso nuove forme di organizzazione della società, nelle quali i rapporti tra le persone non fossero necessariamente mediati dalle cose, o dal denaro, e la gente potesse “vivere del lavoro”, ma anche “al di fuori del lavoro”, dedicandosi ad attività diverse da quelle che il mercato in un dato momento sollecita, mentre che chi lavora sente come qualcosa di negativo. Egli auspicava cioè che il lavoro tornasse ad avere un carattere immediatamente sociale e assorbisse una parte minore degli interessi dell'uomo. A suo avviso, la liberazione del lavoro dell'uomo e quella dell'uomo dal lavoro avrebbero dovuto procedere parallelamente, in una direzione antieconomicistica e non tecnocratica.

Un primo passo da compiere era allentare la presa totalizzante del lavoro, cercando di superare la tradizionale divisione della società in occupati a tempo pieno e disoccupati a tempo pieno. Bisognava fare il possibile per garantire un lavoro a tutti, attuando un profondo riassetto della struttura occupazionale, che portasse a una progressiva diminuzione della quantità di lavoro esplicita da ciascun individuo (in conformità alla nota massima “lavorare meno, lavorare tutti”)<sup>35</sup>. Anche a costo di una rinuncia dei lavoratori a tradurre in aumenti salariali i benefici del progresso tecnico.

Si sarebbe così potuto rivalutare anche la lotta di classe, elemento importante nella tradizione del movimento operaio. Ma qui Napoleoni andava decisamente oltre gli schemi usuali del marxismo. “Si recupera la lotta di classe, giacché non è interesse dei proprietari del capitale uno sviluppo di questo tipo, perché è interesse invece dei proprietari del capitale che il lavoro produttivo sia sempre minore ma concentrato sempre su un numero minore di persone che lavorano a tempo pieno; e ciò per due ragioni: perché questo configura il mercato del lavoro in termini a loro favorevoli, esso diventa infatti sempre più un mercato del compratore e sempre meno un mercato del venditore, e perché comunque la prospettiva che l'alternativa comporta di una società in cui il lavoro non abbia più la posizione centrale che ha oggi è una prospettiva di reale superamento del mondo capitalistico

---

<sup>34</sup> “Siccome il lavoro è l'attività creatrice da parte di un ente finito, questo lavoro non si può non svolgere all'interno di vincoli, di condizionamenti; non è la libertà nel senso della fruizione incondizionata del creato, e quindi in questo senso c'è un vincolo, un condizionamento, con cui l'uomo si scontra comunque; il suo carattere di creatura fonda l'esperienza del limite” (Napoleoni, 1990, p. 112).

<sup>35</sup> “Ormai gli incrementi di produzione sono radicalmente sganciati da quelli occupazionali. Allora: o lavorano alcuni, e mantengono quelli che non lavorano; o si lavora tutti ma meno. In entrambi i casi, però, resta insoluto e insolubile il problema di come vivere al di fuori del lavoro. Oggi non si vive, si sta in uno stato di passività, annullamento, disperazione” (Napoleoni, in Di Caro, 1985, p. 97). Sulla questione, sempre attuale, dell'aumento dell'occupazione attraverso una riduzione degli orari di lavoro si veda inoltre uno scritto di Napoleoni dal titolo *La politica degli orari di lavoro*, nel libro di Carla Ravaioli, *Tempo da vendere, tempo da usare*, Angeli, Milano, 1988.

non più attraverso la questione falsa della proprietà [la proprietà privata dei mezzi di produzione], ma attraverso una via che diventa straordinariamente più efficace e quindi pericolosa, e quindi temibile” (Napoleoni, 1990, p. 52). Si noti l’accento posto sulla “falsa” questione della proprietà.

Napoleoni proseguiva poi osservando che “qui si apre perciò un terreno nuovo e molto avanzato per quello che la vecchia, gloriosa terminologia del movimento operaio chiamava lo scontro di classe; si recupera il soggetto nemico, ma lo si recupera all’interno di un’impostazione di cui non è quello il punto di partenza; la ricostruzione del nemico come soggetto diventa punto d’arrivo di una operazione politica”.

L’obiettivo di questa lotta di liberazione non avrebbe quindi dovuto essere il rovesciamento della situazione data, cioè l’instaurazione di un dominio in direzione opposta (la dittatura del proletariato) o la scomparsa dell’avversario sociale, ma la mediazione occorrente per arrivare a una pacificazione generale, sulla base della ricchezza già conseguita. All’etica capitalistica del possesso personale, al “volere tutto per sé”, avrebbe dovuto sostituirsi quella, radicalmente opposta, della condivisione e della fruizione in comune. E quindi anche un nuovo atteggiamento, più rispettoso, nei riguardi della natura.

Tutto questo non induceva però Napoleoni a sottovalutare le esigenze di accumulazione e di crescita del sistema. Chiedeva infatti il ripristino della funzionalità del meccanismo “allocatore e sanzionatore” del mercato, per assicurare attraverso un’accentuata competitività, anziché con sovvenzioni pubbliche, una maggiore efficienza delle imprese. E consigliava di considerare la conflittualità operaia con una certa cautela, come un elemento dagli effetti incerti e contrastanti, che avrebbe potuto favorire un’evoluzione in senso positivo del capitalismo, ma anche accentuarne l’intrinseca tendenza alla crisi.

Ne emergeva l’abbozzo di un disegno di riforma del sistema alquanto complesso e per taluni aspetti contraddittorio, nell’ambito del quale Napoleoni cercava di far coesistere fini eterogenei e contrastanti di politica economica. Come la ricerca di una maggiore efficienza globale del sistema attraverso un potenziamento dei meccanismi del mercato e la liberazione del lavoro da una condizione di alienazione e di sfruttamento che non era evidentemente estranea a tali meccanismi, ma era imposta proprio dalla loro logica interna, che escludeva dall’accesso alla ricchezza prodotta coloro che la producevano.

Quando più tardi, uscito da ogni “illusione riformistica”, Napoleoni diverrà consapevole di questa contraddizione, arriverà a parlare dell’obiettivo di una riappropriazione congiunta della soggettività del lavoro e della qualità della vita<sup>36</sup>. In questo nuovo contesto, anche lo sfruttamento, ridefinito come condizione oggettiva e generale di sottomissione alla “legge del denaro”, ossia al valore in astratto, perderà per Napoleoni ogni significato economico e si ridurrà a una situazione esistenziale negativa, che accomuna tutti gli uomini in un destino di soggezione al dominio del capitale (“la totalità, ...al di fuori di cui non c’è niente”, “l’orizzonte entro il quale ogni aspetto determinato si svolge”). Verrà così a cadere la fondamentale linea di demarcazione marxiana tra lo sfruttamento, inteso come appropriazione capitalistica del lavoro oggettivato, e l’alienazione, vista come estraneazione del soggetto dalle condizioni oggettive del processo produttivo e come sua sottomissione alle esigenze di riproduzione del capitale.

L’asse centrale di una politica economica della sinistra tornerà allora a essere identificato da Napoleoni in una politica dei redditi. Ma di tipo nuovo; non più necessariamente legata alla programmazione (la “questione degli squilibri”), ma rispettosa comunque delle ineludibili compatibilità del sistema (ossia del vincolo posto dalla distribuzione sociale del reddito alla riproduzione del capitale). E accompagnata da una politica economica più equilibrata nelle sue due principali componenti. Vale a dire, caratterizzata da una condotta monetaria meno restrittiva e da una politica di bilancio meno espansiva.

---

<sup>36</sup> E’ stato giustamente osservato che in questo periodo anche “le forme e i contenuti che Napoleoni attribuisce alla programmazione cambiano, fino ad arrivare a porre al centro di essa l’esigenza di uno sviluppo basato sui bisogni essenziali della riappropriazione del lavoro e della qualità della vita, considerando del tutto residuali, rispetto a questo obiettivo, le tradizionali questioni dell’accumulazione e della crescita” (Garbero, 1999, p. 135).

## 7. Il salario come variabile distributiva indipendente.

Naturalmente, Napoleoni era consapevole che il perseguimento della stabilità monetaria avrebbe potuto portare a differire o sacrificare la soluzione dei problemi strutturali dell'economia. Cioè l'eliminazione degli squilibri, delle carenze di fondo e delle sacche di improduttività e di rendita. Le riforme di struttura rischiavano infatti di essere continuamente dilazionate, nel contesto di una "politica dei due tempi": quello, necessariamente prioritario, degli interventi congiunturali improcrastinabili e quello, logicamente successivo, delle riforme di struttura.

Questo stato di cose preoccupava Napoleoni. Egli riteneva che il capitalismo italiano degli anni '60, che giudicava particolarmente arretrato e corrotto, necessitasse con urgenza di una serie di importanti riforme di struttura, e non di un semplice riassetto parziale in senso pubblicistico della proprietà del capitale. A suo avviso, neanche una politica di nazionalizzazioni che fosse arrivata a porre fine all'egemonia dei grandi gruppi monopolistici privati avrebbe potuto sostituire le riforme di struttura.

Come principali correttivi della logica capitalistica, Napoleoni pensava alla programmazione dello sviluppo economico e a una politica dei redditi. Nella programmazione egli vedeva la possibilità di operare una profonda trasformazione del meccanismo di mercato, così da correggere i vari squilibri settoriali e territoriali ai quali esso dava luogo, senza sminuirne la funzione di motore generale dello sviluppo, anzi liberandone tutte le potenzialità. Egli distingueva infatti tra una programmazione volta a regolare e indirizzare il meccanismo autonomo del mercato, integrandolo e correggendolo, ma senza alterarne le caratteristiche di fondo, e una pianificazione finalizzata ad abolirlo e sostituirlo. Cosa che Napoleoni certamente non auspicava.

Quanto alla politica dei redditi – di tutti i redditi, e non solo di quelli salariali – Napoleoni non era inizialmente favorevole ad applicarla nel nostro paese. Obiettava che il problema di fondo in Italia era l'eliminazione delle rendite – precapitalistiche (la rendita agraria e quella fondiaria), o meno (la rendita edilizia e quella finanziaria) – e che la politica dei redditi non era adatta a regolare le rendite e i profitti, data la loro natura di redditi residuali (non contrattuali). Si dichiarava però favorevole a una politica dei redditi funzionalmente inserita in un meccanismo di programmazione economica efficiente e che potesse contare sull'appoggio dei sindacati operai, per orientare e controllare la qualità dello sviluppo economico. Riteneva che la programmazione fosse la condizione richiesta per attuare una politica dei redditi, e non viceversa.

Nel contesto della programmazione economica assumeva ovviamente una rilevanza centrale la questione delle compatibilità macroeconomiche imposte dal perseguimento dell'obiettivo della stabilità monetaria, o dall'assunzione di questa come un vincolo implicante una crescita dei salari non superiore a quella della produttività del lavoro. Erano gli anni delle discussioni tra i "compatibilisti", che ritenevano che il meccanismo di accumulazione del capitale vigente nel sistema imponesse il rispetto di alcune precise condizioni di compatibilità in tema di distribuzione del reddito tra profitti e salari, e i "conflittualisti", che negavano l'esistenza di un limite invalicabile a una redistribuzione perequativa del reddito dai capitalisti ai salariati, sostenendo che i miglioramenti ottenuti dai lavoratori avrebbero generato una reazione positiva da parte delle imprese, spingendole alla ricerca di nuove e più efficienti combinazioni produttive.

In quel dibattito Napoleoni si collocò inizialmente con i conflittualisti. Ma con l'aggravarsi nella seconda metà degli anni '70 della situazione economica del paese, egli modificò sensibilmente la sua posizione. maturò infatti in lui l'idea di uno scambio politico tra i due maggiori *partners* sociali, i sindacati dei lavoratori e le organizzazioni padronali, atto a rendere possibile una tregua salariale, che egli considerava condizione indispensabile per avviare le riforme di struttura. Uno scambio da realizzare nel contesto della programmazione economica e di una politica dei redditi, in cui la classe operaia avrebbe sostanzialmente accettato la logica distributiva del capitalismo, a

fronte della garanzia di un rilancio degli investimenti e della propria partecipazione a un loro controllo politico.

Di conseguenza, oggi non è facile per gli interpreti del pensiero di Napoleoni dire da che parte egli si fosse schierato. Per un verso, Napoleoni poteva infatti apparire un conflittualista, nella misura in cui giustificava il rifiuto dei salariati di ridurre il lavoro a una merce il cui prezzo fosse fissato unicamente dalla logica del mercato e in cui riconosceva che in tema di redistribuzione sociale dei redditi non esisteva altro limite se non quello posto dalla necessità di prendere atto della relazione inversa evidenziata da Sraffa tra salari e profitti, per ogni dato livello di reddito. Ma per un altro verso egli poteva annoverarsi tra i compatibilisti, perché ammetteva l'esistenza nell'impostazione della politica economica di vincoli oggettivi difficilmente superabili, di natura politica e sociale, piuttosto che economica.

In sostanza, egli non contestava l'esistenza di un legame di causalità diretta tra salari e prezzi ed era disposto a legare la dinamica del salario a quella della produttività del lavoro per garantire la stabilità del valore della moneta. Ma solo se la produttività del lavoro, che riteneva funzione del volume e dalla destinazione degli investimenti, fosse stata definita e misurata in termini di valori d'uso, riferiti ai bisogni reali della popolazione, e non di valori di scambio. Cosa che non riteneva possibile nell'ambito di una visione marxista del problema<sup>37</sup>.

Nella concezione di Napoleoni, il consenso della classe operaia a una politica dei redditi volta a salvaguardare l'integrità dei margini di profitto, tradizionale fonte di accumulazione del capitale, doveva implicare necessariamente un'adequata contropartita. Questa avrebbe a suo avviso potuto consistere in un controllo sociale sugli investimenti, da portare avanti nell'ambito di una più ampia politica di programmazione. In tal modo anche il consumo avrebbe finito col perdere il suo carattere di elemento interno alla logica di riproduzione del capitale.

Nel contesto di una politica dei redditi, il salario sarebbe stato necessariamente visto come una variabile distributiva dipendente. La questione relativa alla definizione del carattere – indipendente o meno – della variabile salariale era stata posta all'attenzione della classe politica italiana proprio da Napoleoni, nel 1963, quando, commentando sulla “Rivista Trimestrale” (n. 5-6) la relazione annuale del governatore della Banca d'Italia Guido Carli, aveva affermato che mentre è generalmente possibile trovare nel sistema economico elementi esterni ai quali fare riferimento per determinare il saggio del salario (per esempio, il cosiddetto “livello storico di sussistenza”), non si può fare altrettanto per il saggio del profitto. Ciò equivaleva a candidare il salario al ruolo di variabile distributiva dipendente del sistema.

Ma Napoleoni aveva anche sostenuto che la classe lavoratrice avrebbe potuto legittimamente opporsi alla pretesa del padronato di ricondurre i salari al rispetto delle compatibilità imposte dal perseguimento dell'obiettivo della stabilità monetaria. Precisando che in assenza di una politica dei redditi le organizzazioni sindacali dei lavoratori avrebbero potuto utilizzare sistematicamente la variabile salariale all'unico scopo di destabilizzare il sistema capitalistico, tenendolo sotto una continua minaccia di inflazione. E aveva chiarito di non essere pregiudizialmente contrario a tale tipo di condotta sindacale, perché “quando una data economia non funziona come dovrebbe o potrebbe funzionare, l'unico contributo che i salariati possono dare alla gestione di quell'economia è appunto quello di metterla di volta in volta in crisi attraverso gli aumenti salariali, in maniera da far pendere sistematicamente su di essa la minaccia dell'inflazione, che è il solo mezzo di cui essi dispongono per indurre tutti a riconsiderare il modo secondo cui il sistema economico funziona, è diretto ed è gestito” (*ibidem*, p. 185). A suo avviso, una maggiore intransigenza dei sindacati nelle trattative salariali avrebbe potuto avere degli effetti positivi per il sistema nel suo complesso, se avesse indotto le imprese a tentare un recupero dei precedenti margini di profitto sul terreno della

---

<sup>37</sup> “Per Marx, ... sotto il profilo della produzione dei valori d'uso... non si può attribuire la produttività al lavoro, per il fatto che le forze produttive come “combinazione sociale” sono tutte collocate fuori del lavoro stesso. Per Marx, cioè, la produttività del lavoro è definibile solo sul terreno del valore e quindi della produzione di ricchezza astratta, e non della produzione di valori d'uso” (Napoleoni, 1972a, p. 183).

ristrutturazione aziendale, nella prospettiva di ottenere una maggiore produttività del lavoro, compatibile con una logica distributiva che prevedesse l'attribuzione di salari più elevati.

In quell'epoca Napoleoni era dunque portato a giustificare il rifiuto opposto dai sindacati dei lavoratori alla politica dei redditi proposta loro dal governo. Riteneva che essi avessero il diritto di usare la minaccia di rivendicazioni salariali come uno strumento di pressione politica e di avanzare richieste di modifiche normative e di miglioramenti nel trattamento economico decisamente incompatibili con la stabilità monetaria. Le considerava utili a far emergere le gravi inefficienze del sistema. A suo avviso, per modificare incisivamente il funzionamento dell'economia poteva anche essere necessario far saltare il quadro delle compatibilità monetarie. Si può quindi dire che all'inizio degli anni '60 l'adesione di Napoleoni alla grande stagione delle lotte operaie che si andava profilando all'orizzonte fosse evidente. Egli sembrava allora ritenere che tali lotte avrebbero messo a dura prova il capitalismo. Ma appariva consapevole del fatto che per andare avanti su questa strada occorreva incoraggiare lo sviluppo di processi sociali di nuovo tipo<sup>38</sup>.

In seguito la sua opinione era però mutata ed egli aveva progressivamente attenuato la posizione di punta che aveva assunto inizialmente sulla questione salariale, rendendola più sfumata e problematica. Forse perché si era reso conto del sostanziale fallimento della programmazione economica in Italia, dovuto non solo alla mancanza di una volontà politica di attuarla realmente ma anche a una formulazione troppo astratta, da "libro dei sogni". Dopo avere sostenuto per qualche tempo con vigore la tesi del salario come variabile distributiva indipendente<sup>39</sup>, egli aveva dovuto infine prendere atto che il quadro politico si stava evolvendo in senso contrario a quello da lui auspicato. Era accaduto che la CGIL (guidata da Lama) e lo stesso partito comunista italiano, al cui interno si era notevolmente rafforzata la componente neoliberista berlingueriana – dando prova di pragmatismo e superando alcune incertezze iniziali sulla scelta strategica tra contrapposizione frontale e partecipazione – avevano fatto decisamente propria l'ottica della programmazione e della politica delle riforme, abbandonando la loro precedente identificazione del capitalismo con l'economia di mercato (che ora ritenevano un valore da difendere). In tale mutato clima politico e ideologico, questi due organismi di massa avevano preso ufficialmente posizione a favore della tesi compatibilista. Interpretandola però non tanto nel senso "lamalfiano" del riconoscimento dell'esistenza di precise leggi economiche da rispettare, quanto in quello "berlingueriano", che perseguiva l'obiettivo politico contingente di evitare il fallimento cui il riformismo rischiava di andare incontro in Italia.

Di fronte a questi sviluppi intervenuti in alcune posizioni tradizionali della sinistra e in un contesto economico che nella seconda metà degli anni '70 appariva profondamente mutato, per l'aggravarsi della stagflazione, Napoleoni parve orientato a ritenere che in assenza di una politica economica veramente innovativa, che includesse una programmazione e una politica dei redditi concordate tra le parti sociali, il salario non potesse essere che una variabile indipendente dalla produttività del lavoro, come sostenevano i neoricardiani; ma che se tali condizioni fossero state assicurate, il salario avrebbe potuto diventare una variabile dipendente. Come, paradossalmente, sostenevano alcuni neomarxisti, che individuavano altrove, nel tasso di accumulazione del capitale, la vera variabile indipendente del sistema.

A questa sua nuova posizione, Napoleoni cercò anche di fornire un adeguato sostegno teorico, richiamandosi all'idea marxiana del capitale come una totalità, che a suo avviso implicava che il

---

<sup>38</sup> Questo è, tra l'altro, uno dei motivi per cui Napoleoni ha guardato con favore ai moti studenteschi del '68. Differenziandosi per questo aspetto da Franco Rodano, che, nella sua assoluta intransigenza dottrinarica, giudicava invece tali moti in modo molto negativo (anche per l'atteggiamento sostanzialmente acritico con cui il movimento studentesco si era richiamato al pensiero di Marx, trascurando perfino la grave crisi in cui versava da tempo la teoria del valore-lavoro).

<sup>39</sup> Vi è ancora chi afferma che Napoleoni non abbia mai accettato la tesi del salario come variabile indipendente (cfr., ad esempio, Magri, 1999, p. 108). In realtà, egli non solo l'ha accettata, discostandosi per questo aspetto dai "lamalfiani", ma è stato tra i primi formulatori dell'idea che, in assenza di una programmazione concertata con i sindacati dei lavoratori, il salario non potesse essere che una variabile indipendente.

salario fosse visto come la variabile distributiva dipendente del sistema e che il profitto perdesse ogni carattere di residuo e non potesse essere sraffianamente inteso come un “minus-salario”.

Quanto al livello salariale, Napoleoni pensava che esso non dovesse commisurarsi meccanicamente alla capacità di pagare delle imprese e ai risultati del sistema economico. Era convinto che le rivendicazioni di aumenti salariali avrebbero potuto svolgere in Italia un ruolo positivo, contribuendo a sostenere l’espansione della domanda e a far emergere le posizioni di rendita da eliminare, nel comune interesse dei lavoratori e dei capitalisti. Ma non risparmiava le sue critiche ai sindacati per il loro rifiuto di prendere atto della possibilità di modificare la logica economica del sistema capitalistico, contrastando sul terreno specifico della riforma del consumo e del controllo sociale dell’investimento gli effetti della riduzione del lavoro a un semplice elemento del processo di sviluppo del capitale. Egli si rendeva conto che in una situazione in cui i margini di profitto delle imprese si stavano gradualmente assottigliando, fino ad azzerarsi, non vi era spazio per portare avanti in Italia una politica di rivendicazioni salariali che non tenesse sufficientemente conto dell’esigenza di favorire una ripresa dell’accumulazione del capitale. La tesi del salario come variabile distributiva indipendente doveva quindi per forza di cose essere momentaneamente accantonata. E con essa anche l’idea di un finanziamento in deficit delle riforme di struttura. Iniziative del genere avrebbe solo contribuito ad accentuare la spinta inflazionistica in atto.

In questo aggravato quadro congiunturale, Napoleoni finì col ritenere che una politica dei redditi fosse necessaria per ridurre l’inflazione, anche a prescindere dal contemporaneo avvio di una politica di programmazione volta a risolvere i problemi strutturali dell’economia italiana. Ma per risultare accettabile ai sindacati dei lavoratori, la politica dei redditi avrebbe dovuto riguardare tutte le categorie di reddito, contrattuali o meno. Non avrebbe cioè dovuto essere una semplice politica di contenimento della dinamica salariale; in particolare nella prospettiva di un’imminente revisione del meccanismo di indicizzazione dei salari monetari (la “scala mobile”).

Il nuovo atteggiamento assunto da Napoleoni suscitò ovviamente nell’ambito della sinistra più critiche che consensi. Questo fu certamente per lui motivo di sconforto e di ulteriore inclinazione al pessimismo. Era divenuto molto scettico, ad esempio, nei confronti dell’idea “che il salario potesse passare da un estremo all’altro della gamma di possibilità che Sraffa gli attribuiva”<sup>40</sup>. Mostrava infatti di ritenere che vi fosse un unico livello del salario reale compatibile con la stabilità dei prezzi e con la piena occupazione, e che il capitale fosse un semplice mezzo tecnico di produzione destinato a svolgere un ruolo neutrale nella contesa distributiva. In sostanza, la via d’uscita dal capitalismo in crisi gli sembrava ora più incerta e problematica. E non più necessariamente legata alle grandi lotte sindacali.

## 8. Gli spazi reali del riformismo.

Siamo ora in grado di cogliere meglio l’oggettiva difficoltà di colmare il divario che Napoleoni individuava tra la teoria e la pratica; tra l’ideale più o meno lontano della rivoluzione, intesa come superamento del capitalismo storico (“trascendimento della storia data”), e l’obiettivo più immediato degli interventi di stabilizzazione e delle riforme di struttura. Bisognava trovare un modo di conciliare le due cose. Occorreva cioè contrastare la stagflazione e attuare al tempo stesso le riforme destinate a combattere gli sprechi e l’assistenzialismo. Ma rimanendo all’interno di una concezione critica del capitalismo. Senza confondere l’impostazione scientifica del problema della politica economica con progetti rivoluzionari più o meno utopistici.

A questo punto dobbiamo però compiere un passo indietro e affrontare la controversa questione del presunto “ritorno a Marx” di Napoleoni, di cui si sono date nella letteratura due versioni distinte. In base alla prima, avanzata da Mario Reale ed altri, la cosiddetta “svolta del ’70” (o dell’estate del

---

<sup>40</sup> Su questo aspetto del problema, aveva anche assunto toni notevolmente autocritici Riferendosi ai fautori di questa tesi, egli si chiedeva infatti: “Chi sono stati ...questi sciagurati? Siamo stati tutti, dico tutti e voglio dire la sinistra; io sono stato uno di quelli che portano le maggiori responsabilità per questo modo di vedere le cose” (Napoleoni, 1991, p. 43).

1971), che sarebbe seguita alla rottura con Franco Rodano, avrebbe avuto delle motivazioni di natura essenzialmente filosofica. Napoleoni avrebbe cioè ritenuto che il compito rivoluzionario che egli aveva additato anni addietro con Rodano dalle colonne della *Rivista Trimestrale* – quello della “riconquista della positività del finito” e del ripristino della libertà naturale dell’uomo, da riscattare con il lavoro<sup>41</sup> – fosse stato in realtà già assolto sul piano filosofico dal marxismo, con la sua contestazione della negatività del finito (il destino dell’uomo, che non sarebbe in grado di autorealizzarsi). Per Napoleoni, il destino dell’uomo non era da ritenere in sé negativo, ma tendeva a essere reso tale “da una situazione sociale determinata”, quella del capitalismo storico (Napoleoni, 1972b, p. 33). La rivoluzione preconizzata da Marx doveva appunto intendersi come riconquista della positività del finito e riappropriazione dell’idea dell’uomo come “ente naturale generico”.

Il problema che ne risultava non si sarebbe quindi posto per Napoleoni in termini di abbandono del marxismo<sup>42</sup>. Sarebbe stato invece quello di “trovare il modo di rimanervi dentro”, superandone le contraddizioni dall’interno e liberandosi dell’inutile fardello della teoria del valore-lavoro. Ma riaffermando al tempo stesso sul terreno filosofico la validità della teoria marxiana dell’alienazione e della reificazione. In sostanza, Napoleoni proponeva di uscire dal marxismo dogmatico, ma di rimanere dentro al marxismo critico.

Si sarebbe così arrivati a una sua rottura con Rodano, che pur essendo un convinto sostenitore della necessità di superare la negatività del finito, pensava che Marx, rovesciando questa idea hegeliana, avesse inteso la rivoluzione come un “salto nell’Assoluto” – cioè come riconquista della capacità di un’autorealizzazione positiva dell’uomo – e lo criticava per questo<sup>43</sup>. In altri termini, Rodano avrebbe ritenuto che Napoleoni intendesse stravolgere in senso filomarxiano – ponendo l’accento sulla riappropriazione da parte dell’uomo di una soggettività perduta, piuttosto che di una capacità di autorealizzazione – la tesi della positività del finito, che egli aveva elaborato partendo proprio da una posizione opposta, di critica a Marx<sup>44</sup>. Questa interpretazione del pensiero di Rodano<sup>45</sup> può apparire peraltro piuttosto riduttiva e andrebbe verificata attraverso un’accurata esegesi dei suoi scritti.

Alla base del dissidio insorto con Rodano sul superamento della negatività del finito vi era poi un secondo motivo, che Napoleoni riconduceva alla tendenza di Rodano a seguire troppo da vicino Sraffa in tema di valore. Con il risultato di non riuscire a distinguere a sufficienza la teoria del valore di Marx da quella di Ricardo e di intendere il lavoro “ricardianamente, come una determinazione tecnico-naturale, anziché marxianamente, come una determinazione storico sociale, ossia come un lavoro astratto”. L’ovvia conseguenza che ne discendeva era di ridurre la teoria del valore a una teoria dell’equilibrio, invece di pensarla “come una teoria dell’equilibrio e della

---

<sup>41</sup> Era questo, chiaramente, un compito marxiano, ma che Napoleoni si era proposto di portare avanti anche “andando oltre e contro Marx”, cioè prescindendo dalla sua teoria del valore-lavoro.

<sup>42</sup> Si trattava, come è ovvio, di un marxismo *sui generis*, umanisticamente e storicisticamente inteso, secondo la tradizione filosofica ispirata alle opere giovanili di Marx, ove l’attenzione è focalizzata sui temi dell’essenza dell’uomo e della sua condizione alienata (una tradizione legata in Italia ai nomi di Antonio Labriola e Rodolfo Mondolfo).

<sup>43</sup> Di Franco Rodano (1920-1983) sono disponibili due raccolte postume di lezioni svolte alla SISPE nel ‘68-69, *Lezioni di una storia “possibile”*, a cura di G. Tassani e V. Tranquilli, Marietti, Genova, 1986, e *Lezioni su servo e signore: per una storia post-marxiana*, a cura di V. Tranquilli, Editori Riuniti, Roma, 1990, nonché una ristampa di articoli pubblicati sotto uno pseudonimo nei primi anni ‘70, *Lettere dalla Valnerina*, La Locusta, Vicenza, 1986. Gli scritti politici più importanti di Rodano sono raccolti in quattro volumi: *Sulla politica dei comunisti*, Boringhieri, Torino, 1975 (recensito criticamente da Napoleoni, in un articolo su “Repubblica” del 15 febbraio 1976 significativamente intitolato *Il persuasore del PCI mette Marx in soffitta*); *Questione democristiana e compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma, 1977 (Rodano è considerato l’inventore della politica di “compromesso storico” berlingueriana); *Il pensiero di Lenin: da ideologia a lezione*, Stampatori, Torino, 1980; *Cattolici e laicità della politica*, a cura di V. Tranquilli, Editori Riuniti, Roma, 1992.

<sup>44</sup> E’ questa la ricostruzione del punto di dissidio tra Napoleoni e Rodano fornita da Mario Reale (1993, pp. 161-63), un interprete vicino ad entrambi (ma sostanzialmente solidale con le tesi di Rodano). Secondo Reale, Napoleoni riteneva che nel comunismo marxiano la condizione dell’uomo testimoniassse la positività del finito; mentre per Rodano l’uomo marxiano, acquisendo forme di “religiosa e signorile assolutezza”, avrebbe dimostrato la negatività del finito.

<sup>45</sup> Si veda, ad esempio, Tassani, 1990.

contraddizione, dello sviluppo e della crisi” (Napoleoni, 1972b, p. 32)<sup>46</sup>. Napoleoni riteneva che “se il lavoro, al quale ci si riferisce nella teoria del valore, è concepito come il lavoro umano *tout court*, onde a Marx si attribuisce l’idea che il valore non sia che l’espressione della naturale limitatezza del lavoro rispetto ai bisogni, allora la negazione del valore, in cui, secondo Marx, consiste la rivoluzione, può essere interpretata come la negazione del lavoro in generale, e perciò come uscita dal finito; ma poiché la relazione valore-lavoro non può essere tenuta per valida, la base ‘scientifica’ posta da Marx al concetto della rivoluzione come superamento del finito viene meno” (*ibidem*).

Altri interpreti hanno collegato la cosiddetta “svolta” del ’70 nel pensiero di Napoleoni a una presunta scelta di campo metodologica da questi operata sul terreno dell’analisi economica del valore. Secondo questa versione, posto di fronte all’opzione tra l’immagine del processo economico storicamente significativa ma logicamente insostenibile (perché fondata su un’erronea teoria del valore) avanzata dagli economisti classici e da Marx e l’immagine logicamente rigorosa ma storicamente muta (perché incapace di chiarire l’origine del sovrappiù e la distribuzione sociale del reddito), confinata all’interno di un approccio di equilibrio asintotico di lungo periodo, delineata da Sraffa, Napoleoni si sarebbe indotto a scegliere la prima, con l’intenzione di fare il possibile per renderla internamente coerente, e avrebbe rivisto, in un clima culturale e politico profondamente mutato, il suo precedente giudizio sul significato dell’opera dell’economista torinese.

Mettendo a confronto la contraddizione ritenuta insanabile, ma feconda e stimolante, di Marx (l’opposizione tra la dimensione scientifica e quella filosofica del suo discorso) e la coerenza formale di Sraffa, giudicata fine a se stessa, in quanto pura contabilità sociale, e inadatta a esaurire l’analisi del capitalismo, Napoleoni si sarebbe cioè proposto, senza molto successo, di rivalutare sul terreno scientifico la teoria marxiana del valore. Lo avrebbe fatto sostenendo la presenza in tale teoria di due distinte “norme” dello scambio: quella primaria, generale e logicamente imprescindibile dei valori (che prescindono da una situazione di equilibrio) e quella secondaria, particolare e derivata dei prezzi di produzione. E si sarebbe appoggiato a tal fine alla lettura che ne dava Colletti.

Questa seconda interpretazione, largamente diffusa, è legata soprattutto ai nomi di Riccardo Bellofiore e Giorgio Rodano (figlio di Franco), due economisti che in una certa fase della loro formazione scientifica furono allievi di Napoleoni, ma che presero poi altre strade. Bellofiore, progressivamente attestatosi su posizioni neomarxiste, ha cercato di caratterizzare la “svolta del ’70” come espressione di una presunta “fase schumpeteriana” del pensiero di Napoleoni (nel corso della quale questi si sarebbe ispirato, forse senza averne piena consapevolezza<sup>47</sup>, alla visione dinamica e qualitativa della concorrenza propria dell’economista austriaco), di conciliarla con il modello di crescita “equilibrata” di tipo puramente quantitativo di von Neumann, e di operare su questa base “una ricostruzione a tutto campo della teoria marxiana”<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> Bellofiore ha tratto spunto da queste considerazioni per sostenere che i valori-lavoro possono essere interpretati come base di prezzi “normali” di squilibrio, implicanti saggi di profitto differenziati. Questa sua tesi è stata però decisamente respinta da Napoleoni (1986a, p. 136), che con sottile ironia ha pubblicamente consigliato a Bellofiore, “frequentatore assiduo del pensiero di Schumpeter”, di riflettere sul fatto “che una teoria dello sviluppo, e perciò dello squilibrio, è impossibile se non assumendo il *circular flow*, cioè l’equilibrio, come punto di partenza e come punto d’arrivo”. Volendo con ciò significare che il processo di sviluppo muove in Schumpeter dallo stato stazionario e implica un ritorno finale ad esso.

<sup>47</sup> Bellofiore ha infatti attribuito a Napoleoni un’interpretazione “alquanto riduttiva” dell’economista austriaco (che Napoleoni considerava il massimo teorico dello sviluppo economico), imputandogli di non avere mai riconosciuto il proprio debito nei confronti del suo apparato categoriale.

<sup>48</sup> Napoleoni ha sempre posto molta attenzione a sottolineare che la sua interpretazione del pensiero di Marx – e in particolare della sua logica dialettica (la contraddizione e il suo superamento) – era ben diversa da quella di Schumpeter, che a suo avviso avrebbe teso a sottovalutare l’importanza di questo aspetto (a differenza di Napoleoni l’economista austriaco non considerava rilevante l’influsso della filosofia sull’economia). Cfr., per esempio, Napoleoni, 1992, p. 176. Bellofiore, al contrario, indulge a una lettura di Marx che egli stesso definisce “con forti suggestioni schumpeteriane” (Bellofiore, 1991, p. 154).



Giorgio Rodano, a sua volta, ha parlato di una sua spiegazione dell'origine del sovrappiù formulata in termini di innovazioni schumpeteriane inserite nel modello di stato stazionario di Sraffa, pur riconoscendo che per Napoleoni questa era solo l'indicazione di una possibilità di costruire una teoria neoclassica della distribuzione coerente con l'ipotesi di un differimento del consumo (Rodano, 1985, p. 146) e ha imputato a Napoleoni di avere in seguito "ribaltato le proprie conclusioni sulla teoria marxiana del valore" (1976, p. 125). Ha inoltre sottolineato il cambiamento che sarebbe intervenuto nella concezione di Napoleoni del capitale, visto dapprima come punto d'inizio e d'arrivo di un processo economico circolare (*à la* von Neumann) e come una categoria concreta (un insieme di beni strumentali), eterogenea e socialmente neutra, e in seguito, seguendo Marx, come un rapporto sociale finalizzato alla riproduzione del capitale stesso, entità onnicomprensiva e dispotica, che non sopporterebbe altra norma se non quella della propria valorizzazione<sup>49</sup>.

La mia opinione in proposito è alquanto diversa. Ritengo che la "svolta del '70" non sia stata semplicemente una scelta operata da Napoleoni tra due modi di intendere la concezione classica e marxiana del mondo economico, o il frutto di un suo ripensamento sul significato dell'opera di Sraffa (un elemento che pure ebbe un ruolo non trascurabile in questa vicenda). Essa fu, a mio avviso, una svolta teoretica assai più complessa, una vera e propria rottura epistemologica maturata da Napoleoni sul terreno della filosofia della scienza e destinata a rappresentare per lui un punto di non ritorno<sup>50</sup>. Direi che alla sua base vi fosse non tanto una diversa e più meditata lettura del pensiero di Marx, culminata in un rifiuto di "ridurre Marx a Ricardo", quanto un'evidente ritrosia di Napoleoni ad abbandonare l'idea marxiana che la società capitalistica finisca per sua natura col realizzare una completa scissione tra la soddisfazione dei bisogni e l'attività lavorativa dell'uomo, che viene ridotta a una dimensione alienante ed estraneata.

L'aspetto cruciale di questa rottura epistemologica – culminata in una nuova lettura, più critica, dell'opera sraffiana e in una più marcata e problematica intonazione marxiana della riflessione antropologico-filosofica di Napoleoni – era costituito dal rovesciamento del rapporto tra produzione e consumo, per effetto del quale "il consumo cessa di essere un momento subordinato alla produzione, e quindi può non essere più quel consumo privato improduttivo che la produzione richiede per la propria realizzazione nel mercato, ma diventa un fine a cui la produzione è ordinata". Napoleoni ne deduceva che "con ciò la gestione borghese del capitale è tolta, e sostituita con una gestione proletaria, che è capace di esplicitare fino in fondo le possibilità di efficienza e di sviluppo che il capitale contiene in se stesso" (1972b, p. 32).

Diventava così inevitabile lo scontro con una delle tesi di fondo della "Rivista Trimestrale", in precedenza sostenuta da Napoleoni stesso: quella che riconduceva lo sfruttamento capitalistico alla sfera del consumo, anziché a quella della produzione, e attribuiva di conseguenza un'efficacia dirompente per la logica del sistema alle riforme del consumo, che avrebbero consentito non solo di vincere lo sfruttamento, attraverso l'eliminazione delle rendite e dei consumi improduttivi, ma anche di superare l'alienazione del lavoro, ripristinando nei suoi termini naturali il rapporto tra bisogni, produzione e consumo<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> Sviluppando questa linea interpretativa, Giorgio Rodano ha anche sostenuto la compresenza in Napoleoni di due distinte "anime", una moderata e l'altra radicale, tra loro in conflitto, che a suo avviso darebbero ragione di una certa schizofrenia di Napoleoni in tema di politica economica, per effetto della quale egli non sarebbe stato "in grado di ricondurre a coerenza tutte le sue tesi" (G. Rodano, 1993, p. 108). Di una pretesa e "rivendicata" schizofrenia di Napoleoni, che si sarebbe manifestata nel contrasto tra una visione teorica di stampo marxiano e un impegno di politica economica volto a "ricostruire i margini di uno sviluppo capitalistico", aveva parlato anche Bellofiore (1992, p. XIX, e 1993, p. 115).

<sup>50</sup> Sul concetto di rottura epistemologica e sulla sua evoluzione nella letteratura filosofica francese, da Bachelard a Althusser, cfr. E. Balibar, *Ecrits pour Althusser*, La Découverte, Paris, 1991, tr. it. *Per Althusser*, Manifestolibri, Roma 1991, pp. 67-97.

<sup>51</sup> Già allora era possibile cogliere in questa concezione di Napoleoni l'idea, poi ulteriormente sviluppata, che l'alienazione del lavoro venga in essere solo con lo sfruttamento (con cui l'ultimo Napoleoni tenderà a identificarla).

Mutata opinione, Napoleoni ora riteneva che, quand'anche avessero avuto successo, le riforme del consumo non avrebbero eliminato del tutto la separazione tra lavoro e bisogni, così da porre fine alle condizioni di alienazione dei lavoratori. Esse non avrebbero cioè segnato il punto d'inizio di una trasformazione qualitativa del capitalismo, che riconoscesse la completa autonomia del consumo e aprisse la strada a un diverso modo di gestire il capitale, nell'interesse sociale, piuttosto che in quello privato. "Qualunque intervento che si svolga e si esaurisca nella sfera del consumo, anche se dà luogo a modi più civili di soddisfazione, ripropone e riproduce quella scissione tra lavoro e bisogni: l'uomo, l'operaio, resta separato dal lavoro, e perciò dalla possibile realizzazione della sua umanità" (*ibidem*).

Tutto questo è stato stranamente interpretato come un "ritorno" di Napoleoni a Marx<sup>52</sup>. Un ritorno che non poteva evidentemente avvenire senza che si verificasse un assai problematico superamento delle contraddizioni in precedenza riscontrate da Napoleoni nella teoria marxiana del valore-lavoro e da lui considerate insanabili. Vale a dire, senza un recupero integrale – non limitato al solo versante qualitativo – di tale teoria. Questo recupero, a mio avviso, non vi è stato. Napoleoni si è in realtà limitato a operare un tentativo di difesa critica della teoria di Marx.

## 9. Tra riforme e rivoluzione. Il ruolo della sinistra.

Occorreva a questo punto che Napoleoni trovasse un modo coerente di portare avanti il suo processo personale di revisione critica del marxismo. Dall'interno o dall'esterno (questo, in fondo, era un aspetto relativamente secondario). Ma accantonando per il momento l'idea che fosse possibile operare una vera e propria rivoluzione, per la quale i tempi non apparivano maturi e della quale non era comunque facile identificare i possibili protagonisti. Senza tuttavia perdere di vista la prospettiva di fondo di una "riconquista della positività del finito" e di un superamento dell'alienazione, da realizzare con la riappropriazione del lavoro da parte dell'uomo (il vero nodo da sciogliere).

Napoleoni pensava che si dovessero prendere decisamente le distanze da quei seguaci di Sraffa che sostenevano che, una volta ammesso che il procedimento marxiano di determinazione dei prezzi di produzione delle merci era logicamente viziato e che un problema di trasformazione dei valori in prezzi non aveva motivo di porsi, si sarebbe potuto comunque salvare il nucleo teorico del marxismo, cioè l'idea dello sfruttamento capitalistico, cercando di ricondurre in tema di valore Marx a Ricardo. Ossia attribuendo alle quantità di lavoro un ruolo analitico secondario e inessenziale, come aveva fatto Sraffa.

A questa tesi Napoleoni si oppose con forza, sostenendo l'impossibilità di operare efficacemente da posizioni di sinistra una critica dell'economia politica sulla base dell'impostazione neoricardiana. Tale concezione del funzionamento del sistema economico, a suo avviso, riproponeva sostanzialmente la scissione neoclassica tra economia e politica. Con un'unica variante di rilievo: quella che la configurazione di equilibrio dell'economia non era studiata dagli sraffiani sulla base di un confronto tra le opposte tensioni di una domanda e di un'offerta, ma eliminando per ipotesi ogni ruolo autonomo della domanda. E relegando per giunta la distribuzione sociale del reddito fuori del contesto economico.

Anche sul terreno della politica economica, Napoleoni prendeva le distanze dalla "sostanziale strategia" dei neoricardiani che a suo avviso puntava, attraverso la politica dei redditi e la programmazione degli investimenti, a ridurre i borghesi a dei puri funzionari del capitale, soggetti a un controllo politico della classe operaia. Un'idea che, come abbiamo visto, in passato egli stesso aveva condiviso (lo riconosceva), ma che ora non esitava a definire "ridicola". Aggiungendo che

---

<sup>52</sup> Napoleoni si era limitato a notare che la *Trimestrale* aveva avuto "come presupposto un certo tipo di critica a Marx e al marxismo" e che era tale presupposto che andava criticato. Di un temporaneo "ritorno" di Napoleoni a Marx hanno esplicitamente parlato sia Bellofiore (1993, p. 129, e 1999, p. 64) sia Giorgio Rodano (1999, pp. 19-21).

riteneva che essa venisse “da una lettura di Marx e da un’analisi sociale fatte ambedue in chiave neoricardiana”, fatta negli anni ‘60.

L’evolversi in senso propositivo di questa posizione autocritica portò poi Napoleoni a formulare nuovi progetti di ricerca, in una prospettiva di revisione critica della teoria marxiana e di ricerca di una sintesi unificante in tema di valore tra la visione teorica di Marx e quella dei neoclassici.

Questa fase dell’attività teoretica di Napoleoni è stata descritta da alcuni interpreti del suo pensiero in termini poco credibili. Cioè come se egli avesse deciso “di abbandonare la cittadella neoricardiana per unirsi a Colletti in una difesa della teoria marxiana del valore” (Bellofiore, 1999, p. 51). Ma è un’interpretazione insufficientemente fondata sul piano esegetico e insostenibile sul terreno logico. Napoleoni non poteva certamente abbandonare una posizione teorica in cui non si era in precedenza identificato, per unirsi ad altri nella difesa di una teoria che riteneva erranea.

Cercheremo di procedere con ordine a una ricostruzione dei fatti. Alla fine degli anni ‘60, il filosofo romano Lucio Colletti – nell’intento di “liberare” il pensiero marxiano dall’influsso della logica idealistica hegeliana, che Marx si era proposto di rovesciare, separandone il nucleo razionale dal “guscio mistico” – aveva proposto di reinterpretare la teoria marxiana del valore ponendo l’accento sull’aspetto della sostanza di valore. Cioè sulla nozione di lavoro astratto, che egli sosteneva corrispondesse in Marx a quella di lavoro alienato. Aveva inoltre sottolineato la presenza in Marx di una duplice concezione della legge del valore, vista dal Marx economista come descrizione oggettiva e scientifica del funzionamento del sistema capitalistico e dal Marx filosofo e ideologo come fondamento teorico di un disegno di sovversione di tale sistema. Con questa sua duplice chiave di lettura, Colletti voleva difendere l’ortodossia marxista dai tentativi di quei revisionisti sraffiani che a suo avviso intendevano disfarsi della teoria del valore-lavoro (l’aspetto quantitativo della costruzione teorica di Marx), ma salvaguardare nel contempo la sua concezione del lavoro astratto come sostanza del valore (l’aspetto qualitativo)<sup>53</sup>.

Fedele all’impostazione empirista del suo maestro, Galvano Della Volpe, Colletti considerava l’opposizione tra lavoro salariato e capitale come un’opposizione reale e non come un’antinomia logica, di carattere formale, prodotta dall’intelletto, che separa i vari aspetti del mondo, ma hegelianamente superabile dalla ragione, che arriva a ristabilire l’unità degli opposti<sup>54</sup>. Mostrava cioè di sottovalutare l’attitudine della ragione a superare, anziché negare, l’apparente contraddizione contenuta nell’unione degli opposti. Seguendo questa linea di ragionamento, sarebbe poi arrivato ad attribuire a Marx una negazione del principio di non contraddizione, per il fatto di considerare contraddittoria la realtà capitalistica, che invece non avrebbe potuto essere tale, proprio in quanto realtà.

Napoleoni era però di tutt’altro avviso. Pensava che la dialettica marxiana del reale non violasse il principio di non contraddizione, prima regola dell’intelletto astratto, e attribuiva natura contraddittoria non già al marxismo ma alla scienza economica borghese, che finalizzava la produzione al perseguimento di un profitto<sup>55</sup>.

Per Napoleoni, il lavoro astratto era da considerare come il fondamento qualitativo del capitale, e quindi anche del capitalismo in quanto sistema storico, ma non come il fondamento quantitativo del valore di scambio. Il lavoro astratto non doveva quindi essere riduttivamente inteso come fattore empirico di spiegazione di un singolo aspetto, sia pure importante, del capitalismo<sup>56</sup>. Come è noto,

---

<sup>53</sup> Questa posizione di Colletti è stata intesa da Bellofiore come una pura e semplice identificazione delle due categorie del lavoro alienato e di quello astratto, condivisa da Napoleoni.

<sup>54</sup> Della Volpe aveva guardato al marxismo come luogo di conciliazione del principio aristotelico di non contraddizione e di quello hegeliano dell’unità dialettica degli opposti, da cui scaturisce la contraddizione.

<sup>55</sup> Come è noto, pochi anni dopo Colletti cambiò completamente opinione su questo punto e, riconsiderando alcuni motivi della critica filosofica rivolta alla dialettica di Marx da Kelsen e Popper (confutati da E. Severino), si convinse che le contraddizioni interne al capitalismo relative al rapporto tra il lavoro salariato e il capitale erano state viste da Marx come delle contraddizioni dialettiche, estranee alla scienza. Decise allora di abbandonare il marxismo (e di attestarsi politicamente su altre posizioni), considerandolo inidoneo a un’analisi scientifica del sistema capitalistico.

<sup>56</sup> In una lettera a Colletti (del 23 settembre 1969), Napoleoni affermava molto chiaramente di non vedere come fosse possibile “passare alla quantizzazione del valore astratto”, così da farne il fondamento non solo del capitale ma

Napoleoni riteneva che la fonte diretta del valore di scambio non fosse il lavoro astratto, ma il capitale. Solo passando attraverso la mediazione del capitale si sarebbero potuti attribuire alle merci dei valori di scambio. Nel capitale Napoleoni vedeva un anello di congiunzione necessario per ricavare i prezzi delle merci dalle quantità di lavoro astratto in esse contenute.

Abbiamo visto che Napoleoni, a differenza di Colletti, non rifiutava come ascientifica l'idea di una sintesi dialettica degli opposti. Ossia la tesi secondo cui "non si fa scienza con la dialettica". Ne aveva dato prova, dopo l'autocritica del 1972, avvicinandosi gradualmente all'ottica berlingueriana di una "terza via" tra capitalismo e socialismo, che si prospettava appunto come una sintesi dialettica degli opposti. Si era mostrato cioè propenso ad accogliere l'idea di una nuova politica di solidarietà nazionale e internazionale (l'"eurocomunismo"), che – accantonata ogni prospettiva rivoluzionaria, ma senza accogliere i valori tipici di una società capitalistica – coinvolgesse maggiormente il movimento operaio nella conduzione dell'economia capitalistica, con l'obiettivo di stabilizzarla, riducendo l'inflazione senza deprimere gli investimenti (con inevitabile sacrificio dei consumi).

A suo avviso, il problema di fondo in Italia non era quello di disfarsi anzitempo del capitalismo, ma piuttosto quello di sollecitarlo ad assolvere appieno e senza eccessivi condizionamenti la sua funzione di sviluppo delle forze produttive. Di qui l'accento posto sulla lotta ai parassitismi (le rendite, che "succhiano risorse" togliendole al mondo che produce e alimentano un consumo improduttivo), alle inefficienze e agli sprechi, che tendono a soffocare la struttura economica e ostacolano una crescita equilibrata del sistema. L'obiettivo che in questa fase egli si poneva era quello di realizzare un sistema capitalistico migliore e più efficiente. Ne conseguiva una posizione maggiormente problematica anche nei confronti dei consumi sociali, che considerava arbitrari nella misura in cui incoraggiavano la soddisfazione di bisogni scissi dalle attività<sup>57</sup>. Era abbastanza evidente un elemento di critica alla politica economica della sinistra e alle eccessive rivendicazioni garantistiche dei sindacati, che facevano lievitare la spesa pubblica.

Arrivò allora a considerare auspicabile una razionalizzazione capitalistica che ripristinasse "i meccanismi di sanzione del mercato", sostituendoli a quelli, precedentemente sperimentati senza successo, della garanzia pubblica accordata a una struttura sociale irrazionale. L'immagine che egli aveva in mente – come ebbe poi modo di precisare nel corso di un dibattito con Modigliani – era quella di un capitalismo più dispiegato, capace di imporre il rispetto delle regole di efficienza e di ridurre lo spazio dello Stato assistenziale, di cui condannava le degenerazioni. A tal fine occorre una programmazione che non ostacolasse l'operare del mercato, ma ne liberasse tutte le energie creative.

Queste sue tesi hanno indotto alcuni interpreti del suo pensiero – quelli che avevano in precedenza affermato che all'inizio degli anni '70 egli si era riaccostato a Marx – a parlare di un suo ritorno a metà del decennio a una concezione liberista. Come se egli avesse cambiato ancora una volta opinione. Mentre aveva semplicemente ribadito di essere favorevole a un momento superiore di sintesi dialettica tra il liberismo, necessariamente implicato da un'economia di mercato, e un certo grado di interventismo, rispettoso delle irrinunciabili compatibilità macroeconomiche.

E' in questo contesto che va collocata la sua proposta di un "patto tra i produttori". Cioè di un'alleanza tra i percettori di salari e quelli di profitti, per una battaglia di civiltà contro i percettori di rendite. Ossia contro tutti i privilegi, le inefficienze, i parassitismi e gli sprechi del sistema, che però riconosceva potevano essere anche utili ai capitalisti, nella misura in cui alimentavano quel consumo improduttivo senza il quale il processo di accumulazione del capitale sarebbe risultato frenato e la realizzazione del profitto non sarebbe stata garantita.

---

anche del valore di scambio, in conformità a quanto sarebbe stato richiesto per accreditare la teoria marxiana del valore-lavoro.

<sup>57</sup> Cfr. Napoleoni, 1972b, p. 33. Questa tesi verrà ribadita da Napoleoni nel 1980, in alcuni commenti critici (apparsi su "Repubblica", 10 settembre, p. 8, e su "Nuova società", vol. 8, n. 183, 13 dicembre, pp. 29-30) al quaderno della "Rivista Trimestrale" *Afferrare Proteo*, già citato, in cui si avanzava la proposta di un "consumatore collettivo".

Una volta avviata l'esperienza dei governi di solidarietà nazionale che precedettero in Italia la fase storica del craxismo, Napoleoni non tardò tuttavia a rendersi conto della difficoltà per la sinistra di governare il paese assieme a partiti di centro che avevano ormai perso ogni carica ideale e si erano irrimediabilmente trasformati in strumenti di potere clientelare. Si fece quindi fautore di una diversa politica, di unità delle sinistre, per un'alternativa di governo. E fedele alle sue idee di sempre, come principale compito storico della sinistra indicò un superamento della condizione di alienazione implicita nel lavoro salariato e nei moduli di consumo tipici della società capitalistica dell'era postindustriale. iteneva che un programma di questo tipo potesse essere attuato "sia cominciando a mutare le tecnologie e le forme di organizzazione del processo industriale, sia attivando forme associative di lavoro fuori dal rapporto capitalistico". Ma soprattutto limitando la produzione di merci destinate ad alimentare consumi non necessari.

## **10. Il destino storico del capitalismo.**

Napoleoni sapeva che il capitalismo non era sempre esistito e che non sarebbe durato all'infinito. Ma non è corretto attribuirgli, come è stato fatto, una teoria del crollo del capitalismo reale<sup>58</sup>. Egli non ha mai accolto la previsione marxiana del crollo del capitalismo. La considerava insufficientemente giustificata, non dimostrabile e smentita dai fatti<sup>59</sup>. Cediamogli la parola: "Marx, che pure riuscì a dire cose assolutamente illuminanti sulla genesi e lo svolgimento delle crisi economiche, non riuscì però mai a dimostrare (perché la cosa è indimostrabile) che vi è una destinazione alla crisi insuperabile. Sono da considerarsi falliti sia il suo tentativo di scoprire un aggravamento progressivo e inevitabile delle crisi periodiche, sia l'altro suo tentativo di definire una legge della caduta del saggio del profitto" (Napoleoni, 1992, p. 223). E ancora : "Se, in ciò che è, fosse possibile dimostrare una tendenza necessaria al 'crollo', questo, certo, non significherebbe ancora nulla, in positivo, per la rivoluzione, ma, quanto meno, porrebbe in essere, per così dire, un contributo della scienza alla formazione della teoria della rivoluzione. Ma se c'è un punto in cui la considerazione economica della realtà capitalistica da parte del marxismo fa fallimento è proprio nella dimostrazione del 'crollo'" (Napoleoni, 1978, p. 25).

Egli non credeva che fosse possibile combinare nella teoria di Marx il ciclo con la crisi. Riteneva che la crisi finale del sistema non fosse facilmente inseribile nel modello marxiano del ciclo economico. Alla tesi marxiana di una crisi riconducibile a una caduta tendenziale del saggio di profitto, conseguente al continuo aumento dell'intensità capitalistica della produzione, Napoleoni muoveva due obiezioni. Primo, che tale caduta era logicamente inattendibile, perché da un lato avrebbe dovuto avvenire nel rispetto della legge del valore, con merci vendute ai rispettivi valori, mentre dall'altro avrebbe dovuto trovare una spiegazione proprio nell'impossibilità di realizzare sul mercato le merci ai loro valori, a causa di un'insufficienza della domanda. Secondo, che se l'aumento dell'intensità di capitale avesse assunto il carattere di un fenomeno generalizzato, in grado di interessare contemporaneamente tutti i settori di produzione, i prezzi relativi delle merci sarebbero rimasti immutati (il che è indubbiamente vero) e non si sarebbe verificata alcuna flessione

---

<sup>58</sup> Secondo Bellofiore (2000, p. 58 e 61), Napoleoni avrebbe ascrivito negli anni '60 l'inevitabile tendenza al crollo del capitalismo reale a un'insufficienza della domanda effettiva, mentre negli anni '80 l'avrebbe attribuita a "una sorta di implosione del capitale". In precedenza Bellofiore aveva attribuito all'ultimo Napoleoni "una diversa teoria del crollo, dove al posto della dissoluzione delle strutture economico-sociali viene sostituito l'annichilimento di ogni soggettività" (1991, p. 189). Ma questa non è una teoria del crollo, perché l'annichilimento della soggettività, lungi dall'implicare un crollo del capitalismo, lo rafforza. Recentemente Bellofiore ha attribuito a Napoleoni, sempre per gli anni '60, una diversa teoria del crollo – del capitalismo puro, anziché del crollo del capitalismo reale (Bellofiore, 2000, pp. 59-60). Ma in quegli anni Napoleoni auspicava proprio l'avvento di un capitalismo più puro. Si veda, ad esempio, Napoleoni, 1970a, p. 180.

<sup>59</sup> In questi termini ha giustamente interpretato il pensiero di Napoleoni in tema di destino del capitalismo Vaccarino, che ha dedicato ampia attenzione alla critica mossa da Napoleoni alle teorie del crollo (Vaccarino, 1992, pp. 25-28).

del saggio di profitto (cosa che invece, nel contesto del sistema teorico di Marx, non è necessariamente vera, perché con l'accrescersi della composizione organica del capitale si riduce la proporzione di impiego del lavoro vivo, soggetto a sfruttamento, rispetto al lavoro morto, non più sfruttabile)<sup>60</sup>.

Napoleoni condivideva l'idea di Marx che l'aumento della produzione capitalistica tenda a procedere più rapidamente dell'espansione del mercato interno, come conseguenza di un continuo accrescimento della composizione organica del capitale, e che ciò comporti un aumento delle contraddizioni interne del sistema. Ma a differenza di Marx, non era disposto ad accogliere la tesi ricardiana di un'inevitabile caduta del saggio di profitto in agricoltura, dovuta all'operare della legge dei rendimenti decrescenti e destinata a riflettersi sul saggio di profitto di tutti gli altri settori produttivi (dato che i prezzi dei prodotti agricoli determinano il livello del salario di sussistenza). A suo avviso, il progresso tecnico e altri fattori avrebbero potuto contrastare efficacemente la tendenza a una flessione del saggio di profitto.

Quanto alle difficoltà di realizzo del valore delle merci – l'altro principale argomento portato da Marx a sostegno della sua teoria del crollo del capitalismo – Napoleoni riteneva che esse fossero un fenomeno connaturato al meccanismo capitalistico, presente fin dalla sua origine e sintomatico di una sua impossibilità di funzionare in modo sufficientemente stabile; piuttosto che un fatto tipico del capitalismo maturo, o comunque destinato ad aggravarsi con esso. Egli non credeva che in una società opulenta, caratterizzata da una radicale separazione tra attività e bisogni e tra lavoro e consumo, quest'ultimo costituisse un semplice momento intermedio del processo di produzione capitalistico.

Considerata da questo punto di vista, anche la politica di riforme del consumo che egli aveva precedentemente suggerito finiva coll'apparire a Napoleoni come del tutto insoddisfacente. Nella misura in cui tendeva a creare al consumo nuovi spazi, socialmente più giustificabili, essa rischiava infatti non già di portare a un uso "diverso", non privatistico, del capitale, ma di risultare funzionale a una logica di sostegno del capitalismo in crisi.

La liberazione dell'uomo non era più vista da Napoleoni in termini di un'uscita dal capitalismo, ma di un abbandono dell'economicismo e di un superamento dell'alienazione. Egli pensava che per riaffermare storicamente la positività del finito e recuperare appieno la naturale soggettività dell'uomo occorresse uscire non solo dal capitalismo ma da qualunque tipo di società fondata su un alienante lavoro salariato, che implicasse fatica e sacrificio.

Successivamente, con l'aggravarsi in Italia negli anni '80 dei fenomeni della disoccupazione e dell'inflazione e con l'emergere di problemi nuovi, come quello della sostenibilità del debito pubblico, Napoleoni fu indotto a rivedere alcune sue precedenti convinzioni teoriche. Persa ogni fiducia in una politica di solidarietà nazionale volta a realizzare una programmazione capace di incidere sul meccanismo di sviluppo dell'economia, egli si orientò verso un'alternativa politica di sinistra, che permettesse di conseguire questo risultato superando i condizionamenti immobilistici che ne avevano fino allora impedito il raggiungimento. A suo avviso, l'alternativa di sinistra avrebbe dovuto puntare anzitutto sul ripristino del mercato (che "non esiste più") e su una politica di programmazione capace di agevolare il conseguimento di questo obiettivo. Cominciando coll'orientare gli investimenti delle imprese, col ridurre "i meccanismi della garanzia pubblica" e con lo smantellare "un'impalcatura statale del tutto priva di senso", che sottraeva risorse al mercato e vi introduceva elementi di distorsione e corruzione.

---

<sup>60</sup> La mia idea del ruolo che le crisi svolgono nel capitalismo è alquanto diversa. Volendo usare una metafora, paragonerei il capitalismo a un sistema termodinamico: una pentola a pressione in ebollizione, in cui la presenza di una valvola di sfogo determina una perdita di vapore (ossia di efficienza), che in ultima analisi si rivela però indispensabile per assicurare la vitalità del sistema. Senza questo spreco di energia, la pentola scoppierebbe. Allo stesso modo il capitalismo reale è soggetto a ricorrenti crisi (dovute alle sue contraddizioni interne), che comportano degli sprechi, ma svolgono anche una funzione utile per il sistema, permettendogli di riprodurre le condizioni necessarie al suo funzionamento. Le fluttuazioni cicliche mi sembrano cioè a un tempo segno di un'instabilità di breve periodo del sistema e garanzia di una sua sostanziale stabilità nel lungo periodo.

Di fronte al progredire della stagflazione, Napoleoni riteneva che fosse logico perseguire una “politica dei due tempi”, volta a favorire inizialmente, con la creazione di base monetaria, una ricostituzione dei margini di profitto delle imprese, anche a costo di suscitare ulteriori spinte inflazionistiche; per poi tentare in un secondo tempo di arrestare l’inflazione, riducendo i mezzi di pagamento. Si dichiarò quindi favorevole a una politica di immediata stabilizzazione monetaria – e, nel suo ambito, a un ridimensionamento del meccanismo della scala mobile salariale, che in precedenza aveva sempre sostenuto<sup>61</sup> - e contrario a un’iniziativa sindacale più aggressiva, in presenza di gravi difficoltà per le imprese. La lotta all’inflazione doveva avere una priorità assoluta e comportare una riduzione della spesa pubblica corrente, una politica monetaria più oculata e una politica dei redditi capace di assicurare la compatibilità della dinamica delle retribuzioni con il tasso di inflazione programmato dal governo. Le riforme di struttura avrebbero dovuto attendere tempi migliori.

Ma l’analisi della situazione economica italiana sembrava attrarre Napoleoni sempre meno. I suoi interessi di ricerca si orientavano ormai prevalentemente in altre direzioni. Prima tra tutte, quella della liberazione dell’uomo dal dominio del capitale. Un tema su cui egli stava maturando un atteggiamento fondamentalmente scettico. Credeva infatti sempre meno alla possibilità di utilizzare la politica economica come uno strumento di liberazione e appariva convinto dell’incompatibilità tra capitalismo e democrazia.

## **11. Il pessimismo della ragione e l’ottimismo della volontà.**

L’unica strada per salvare il sistema sociale da una progressiva degenerazione sembrava ormai a Napoleoni quella di una “uscita dall’economico”. Le sue ultime riflessioni su questo tema – contenute in un intervento svolto nel corso di un seminario<sup>62</sup> – ne forniscono ampia evidenza:

“Noi da molto tempo... abbiamo messo da parte una questione che è radicata nella nostra tradizione, che è quella del capitalismo come sistema storico che in quanto tale può avere una morte, così come ha avuto una nascita. Abbiamo messo da parte tale questione, d’altro canto, per una ragione non volgare, che va riconosciuta in tutto il suo peso, ed era il fatto che l’uscita dal capitalismo non si riusciva mai a definirla in termini positivi, ma soltanto in termini negativi. Ebbene io credo che il processo storico sia giunto ad un punto in cui una definizione in positivo di questa uscita possa essere data e cito tre terreni su cui può essere data, in modo che questa questione, ma perciò la stessa tradizione del marxismo, possa essere ripresa senza paura di nessuno, senza che nessuno abbia gli strumenti concettuali per poterla contestare. I tre terreni sono quelli dell’uso della tecnologia non come fine ma come strumento di benessere reale; della questione femminile come questione di liberazione degli uomini; della questione della natura intesa in senso forte”.

E’ un brano molto significativo. Perché indica che, nonostante tutto, il pessimismo della ragione non era riuscito a prevalere in Napoleoni su un certo ottimismo della volontà e che egli aveva mantenuto intatta la sua capacità progettuale e la fiducia nella possibilità per l’analisi economica di rinnovarsi, immaginando le condizioni del proprio superamento. Pensava che la situazione storica fosse ormai matura per definire una politica che consentisse un’uscita dal capitalismo. Ma occorreva cercare nuove strade per ripristinare un corretto rapporto tra l’uomo e il mondo. Come quella di un dialogo tra il marxismo e la moderna filosofia dell’esistenza sulla “questione della liberazione”.

---

<sup>61</sup> In particolare, nel marzo 1976, Napoleoni aveva difeso in un dibattito la scala mobile salariale dagli attacchi di Franco Modigliani, che nelle sue memorie ricorda con toni increduli che Napoleoni voleva portare la situazione salariale a un punto di rottura, per fare emergere la necessità di un cambiamento rivoluzionario, capace di spazzare via le sacche di rendita parassitaria. Cfr. F. Modigliani, *Avventure di un economista*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 238.

<sup>62</sup> Questo intervento, dell’11 gennaio 1988, è stato originariamente pubblicato con il titolo *Capitalismo: tre questioni centrali* su “Il manifesto” del 19 marzo 1989. E’ stato poi ristampato nel settembre dello stesso anno in “Economia e politica industriale”, vol. 16, n. 63, pp. 3-9, e incluso, con un altro titolo, in Napoleoni, 1990.

Si doveva cioè affrontare il nodo problematico del rapporto tra il mondo della tecnica e la libertà naturale dell'uomo, cercando di chiarire meglio come gli uomini avrebbero dovuto porsi di fronte alle macchine, in un'epoca di grandi progressi della scienza e della tecnica. Per Napoleoni, quella stessa tecnica che tendeva a dominare e schiacciare l'uomo, quando era impiegata in modo improprio – per fare la guerra o per violentare la natura, intervenendo nei processi genetici di formazione dei semi e degli embrioni – avrebbe potuto rappresentare, se fosse stata utilizzata diversamente, un importante strumento per una riqualificazione del lavoro dell'uomo e per un progressivo affrancamento dell'uomo dal lavoro.

Bisognava dunque ipotizzare un uso alternativo, non capitalistico, delle macchine, che escludesse una sottomissione reale del lavoro al capitale. Napoleoni non condivideva il modo in cui Marx aveva impostato la sua nota distinzione tra la macchina e l'uso capitalistico che ne viene fatto<sup>63</sup>; né l'idea marxiana di una neutralità della tecnica rispetto ai fini per i quali essa può essere impiegata. Come altri noti pensatori contemporanei, egli riteneva che la tecnologia non abbia una capacità "autopoietica". Non possa cioè porsi come fine a se stessa; né distinguersi dagli usi ai quali viene destinata.

Il giudizio di Napoleoni sulle prospettive di liberazione dell'uomo aperte dagli sviluppi della tecnica era sostanzialmente negativo ("c'è una malizia fondamentale della tecnica, una malizia intrinseca"), perché egli tendeva ad associare strettamente il capitalismo con la tecnica<sup>64</sup>. Sosteneva che "la tecnica sta al centro del mondo moderno e noi non possiamo in alcun modo (perché questo sarebbe illusorio, sciocco, ridicolo, patetico e comunque destinato all'insuccesso) immaginare un mondo che torni indietro, che non assuma la tecnica come un elemento irreversibile" (Napoleoni, 1986b, p. 36). Egli non concepiva cioè la possibilità di un puro e semplice rifiuto della tecnologia, attuato per difendere la soggettività dell'uomo e l'inviolabilità della natura. Non gli sembrava realistico. Ma riteneva che non fossero tanto i bisogni autentici degli uomini a indirizzare in una certa direzione gli sviluppi della tecnica, volti a fornire ad essi una risposta, quanto la tecnica, autofinalizzatasi, a comandare e plasmare il sistema dei bisogni, inducendone in continuazione di nuovi. Non a caso, egli ricollegava i principali sviluppi storici della tecnica a un'esigenza di base veramente assurda: quella di fare la guerra con armi più avanzate.

Il problema che Napoleoni sollevava non era però solo quello di imporre alla tecnica nuovi fini, pacifici e positivi. A suo avviso, occorreva anche difendere la società dalle conseguenze negative di un uso indiscriminato della tecnica. Tenendo ben presente la differenza che intercorre tra uso e abuso della tecnica. Napoleoni riteneva che la tecnica non dovesse essere impiegata per alterare strumentalmente strutture e istituzioni. In questo spirito, pensava che la sinistra non potesse accontentarsi di porre l'accento sull'efficienza e sullo sviluppo delle forze produttive (i titoli di merito storici del capitale), ma dovesse attribuire al processo produttivo delle caratteristiche diverse e alternative. Guardando non tanto a "ciò che i lavoratori possono *avere* oppure possono *fare*", quanto a "ciò che essi possono *essere*" (Napoleoni, 1986a, p. 146).

E' qui evidente l'influsso esercitato su Napoleoni dagli scritti di Erich Fromm e di altri filosofi e psicologi sociali della Scuola di Francoforte, che alcuni decenni prima si erano proposti di costruire una teoria critica della società, dotata di una forte tensione etica. Una teoria che non si limitasse a criticare l'eccessivo razionalismo della società capitalistica e a proporre di sostituirlo con un sistema più spontaneo e solidarista di relazioni interpersonali, ma fosse anche in grado di sostenere una prassi rivoluzionaria, utilizzando a tale scopo vari meccanismi di mediazione tra cultura e

---

<sup>63</sup> Per meglio dire, Napoleoni riteneva che Marx non avesse portato alle sue conseguenze ultime tale distinzione, interna alla dimensione produttiva, traendone le necessarie deduzioni in tema di espropriazione della soggettività e di una condizione alienante generalizzata (Napoleoni, 1990, p. 62).

<sup>64</sup> Secondo uno degli autori preferiti da Napoleoni, il filosofo Emanuele Severino (1993, 1998) – uno studioso che sugli esiti del progresso della tecnologia sulla soggettività dell'uomo condivide in larga misura la visione pessimistica di Heidegger – paradossalmente il capitalismo si servirebbe della tecnica, il grande strumento di manipolazione della realtà, senza accorgersi che nella sua essenza la tecnica tende alla soppressione dell'ordinamento capitalistico, perché è potenzialmente atta a rimuovere la situazione di scarsità controllata delle merci, in cui tale ordinamento ha modo di operare al meglio.



politica. Consapevoli che il guadagno non è tutto e che il lavoro può opporsi al pieno sviluppo di altre facoltà e aspirazioni dell'uomo.

Napoleoni sembrava tuttavia dubitare della capacità dei lavoratori di rifiutare la logica accattivante del neocapitalismo e del consumismo, così da collocarsi al di fuori del "circolo della produzione autofinalizzata" in cui riteneva consistesse la struttura di dominio capitalistico e da "allargare la zona di non identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta" (1986a, pp. 146-48). Non giunse quindi a individuare in modo puntuale le forme del suo utopistico progetto di liberazione. Né a dare loro dei precisi contenuti politici. Anche perché i tempi non erano forse ancora pienamente maturi. Questo può spiegare come sul suo progetto di un percorso liberatorio restino aperti non pochi interrogativi. Non è chiaro, ad esempio, come i lavoratori avrebbero potuto contrastare la loro progressiva riduzione a semplici elementi del capitale, ponendosi all'esterno del circolo di dominio della produzione capitalistica, senza perdere il proprio posto di lavoro. E quindi la loro unica fonte di sostentamento. Né come, in tali condizioni, avrebbe potuto concepirsi un qualunque tipo di produzione, indipendentemente dalla possibilità o meno di qualificarla come capitalistica.

Non si tratta di interrogativi di poco conto. L'esistenza di un certo distacco tra gli sviluppi della riflessione teorica di Napoleoni e la realtà è qui evidente. Egli stesso, del resto, ne appariva consapevole, quando concludeva la sua analisi del problema ammettendo di rendersi conto "che tutte queste considerazioni sono assai povere di contenuti e indicazioni politiche, e che, nel migliore dei casi, parlano semplicemente di una possibile direzione della riflessione sulla liberazione".

## **12. Liberazione e salvezza.**

L'"ultimo" Napoleoni non vedeva un nemico nel capitalista, ma nella reificazione del mondo, nell'"assolutizzazione della produzione". Non intendeva pertanto la liberazione dell'uomo nel senso di conseguimento della libertà dal bisogno attraverso una lotta di classe, o di emancipazione del lavoro da una condizione di sfruttamento. In un percorso di liberazione egli scorgeva solo la possibilità di riappropriarsi di una soggettività naturale precedentemente posseduta e perduta. Quindi di ritorno a una situazione in cui l'uomo, finalmente affrancatosi dal dominio del capitale, potesse rapportarsi nuovamente, come soggetto, al mondo della natura. Così da dare nuovo impulso al suo istintivo bisogno di socialità e di solidarietà, artificiosamente compresso dall'eccessivo spirito di competizione che caratterizza la società capitalistica.

Mi sembra difficile stabilire in quale misura questa idea di liberazione e di emancipazione dell'uomo fosse associata in Napoleoni a un concetto di "salvezza" di tipo immanentistico, non trascendente. Cioè alla fiducia in un riscatto dell'uomo legato alla prospettiva laica e terrena della rivoluzione; piuttosto che alla fede, alla speranza sovrastorica di chi crede in una religione positiva che associ indissolubilmente le due figure del Creatore e del Salvatore.

Un'analoga difficoltà si incontra nel cercare di cogliere il modo di atteggiarsi di Napoleoni verso il processo di modernizzazione. Nella sua concezione teorica e filosofica non è facile rintracciare il confine tra la critica mossa specificamente alla società capitalistica e quella rivolta più in generale a un certo tipo di visione sistematicamente ottimistica e progressista della modernità. Ossia a un modo di intendere razionalisticamente la condizione umana, rapportandola allo spirito dei tempi e ai progressi della scienza e della tecnologia. Napoleoni non era certamente fautore di un senso della modernità intesa come fiducia in un andamento continuamente ascendente della storia dell'uomo. Era evidente in lui l'idea che ogni aumento della capacità di amministrare la scienza e la tecnica tendesse in ultima analisi ad accrescere il potere di dominio del capitale finanziario, cui attribuiva la volontà e la capacità di imporre a tutti gli uomini, nel proprio esclusivo interesse, la dura legge liberticida dell'omologazione. Una legge che nella visione di Napoleoni mirava a operare una grande *reductio ad unum* volta a sopprimere ogni specificità culturale e a sostituire al particolare e

al molteplice un solo modo, generalizzato, di produrre e di consumare, di vivere e di pensare. Con il risultato di ridurre l'uomo, marcusianamente, a una sola dimensione.

Sui temi della neutralità o meno della tecnica, dell'uso socialmente buono o cattivo che se ne può fare, del rapporto tra la tecnica e la soggettività umana e della ricerca di un difficile ma indispensabile equilibrio tra il mondo della tecnica e l'ambiente naturale, il vero nodo problematico era come riconciliare tecnica ed etica: l'agire tecnico e il conseguimento dei fini ultimi dell'uomo. Su questi temi, relativi alla realizzazione dell'uomo come soggetto storico, Napoleoni era assai sensibile alle "suggestioni apocalittiche" che gli venivano da alcuni filosofi. Come Heidegger, che si era posto il fondamentale problema dell'essenza dell'uomo e della riduzione dell'essere all'ente. O come Severino, che aveva visto nella tecnica lo strumento di manipolazione di una realtà priva di solide radici e ne aveva preconizzato gli esiti catastrofici.

Della natura, intesa come ordine organico operante nel mondo sensibile, Napoleoni aveva invece un'idea fondamentalmente positiva. Credeva in un ordine naturale delle cose, che intendeva rispettare. Nella natura tendeva a vedere non tanto qualcosa di trascendente, l'essenza e il principio di vita e di movimento di tutte le creature e le cose esistenti (la *natura naturans*), quanto il luogo concreto (la *natura naturata*) in cui potevano trovare una composizione le contraddizioni reali. Ma non mitizzava affatto la natura, attribuendole connotati antropomorfici; né assumeva la conformità o meno a un canone naturale come unico criterio etico di valutazione dei comportamenti e delle scelte dell'uomo. Era sufficientemente dotato di spirito realistico da non vagheggiare un impossibile "ritorno allo stato di natura". Ed era lontano dal concepire la natura come il regno della cieca necessità, o della pura accidentalità, da contrapporre idealmente, in un'ottica hegeliana, a quello libero e razionale della cultura e dello spirito.

La speranza di liberazione da ogni forma di dominio innaturale delle cose e del denaro sull'uomo, che lo animava, non era però fine a se stessa. Non si esauriva cioè semplicemente in una visione teleologica della natura, che perseguirebbe kantianamente un proprio fine supremo ed imperscrutabile, ma tendeva a tradursi nella proposta di una linea d'azione politica volta a promuovere il ritorno a un ordine naturale, in cui l'uomo fosse in condizione di realizzare pienamente la propria essenza.

In filosofia sociale la riflessione di Napoleoni partiva dal singolo soggetto (l'individuo) per passare poi a categorie analitiche più ampie (le classi sociali, la collettività). Ma egli apprezzava il ruolo svolto dalla psicologia sociale per superare la distanza tra la sfera dell'individuo e quella della società. E non sembrava disposto ad attribuire un carattere fondante e imprescindibile all'antinomia tra le due opposte polarità dell'essenza naturale dell'uomo (l'elemento positivo, che considerava originario) e della sua esistenza storica (l'elemento negativo, successivamente intervenuto).

Si è anzi visto che, facendo un estremo appello all'ottimismo della volontà, egli intravedeva in qualche modo alcune delle forme che avrebbe dovuto assumere il processo di ricomposizione e liberazione che auspicava, individuando con sufficiente chiarezza delle figure sociali estranee alla logica di dominio del capitale, in grado di promuovere questo processo di trasformazione. Il guaio è che tali figure – le donne, i giovani, una parte degli ambientalisti e dei produttori di servizi (sulle quali già Rodano aveva attirato l'attenzione<sup>65</sup>) – erano da ritenere tradizionalmente estranee non solo al processo di produzione ma anche al movimento operaio. Per progettare e realizzare un'eventuale uscita dal "capitalismo totale", era quindi difficile fare affidamento sui movimenti politici che si richiamavano alla classe operaia.

Napoleoni non si faceva comunque grandi illusioni a proposito della possibilità di mobilitare queste "soggettività residuali". Si rendeva perfettamente conto che "non si può fare la rivoluzione solo con le donne e i giovani". Ammetteva che un progetto del genere non aveva alcun senso (1990, p.67). Anche perché, sebbene egli non lo sottolineasse, si trattava di figure umane che erano rimaste

---

<sup>65</sup> "Anche nell'ambito dell'opulento incesantemente si manifestano ...figure sociali la cui direzione e le cui esigenze ...vanno contro la logica interna, contro gli indirizzi e i meccanismi spontanei del sistema storicamente dato" (F. Rodano, *Società opulenta e politica rivoluzionaria*, "La Rivista Trimestrale", n. 22-23, 1967, p. 243).

almeno in parte fuori del mondo della produzione capitalistica, ma che non potevano ritenersi estranee alle suggestioni del consumismo sfrenato tipico della società opulenta.

Va rilevato, d'altro canto, che anche al di fuori dell'ambito di queste figure sociali esistono forme, più o meno consapevoli, di ribellione psicologica alle regole fondamentali di funzionamento della società capitalistica. A tutti i livelli (in famiglia, a scuola, in fabbrica, ecc.). Forme che si concretizzano opponendo una resistenza passiva (come le occupazioni studentesche, gli scioperi in fabbrica, il rifiuto di svolgere qualunque attività lavorativa, il disconoscimento del principio di autorità); oppure con atti di violenza (dal semplice servirsi di mezzi di trasporto pubblici senza pagare il biglietto, all'"esproprio proletario" ai danni dei supermercati). Fino a giungere all'autolesionismo (il rifiuto di certe persone di cercare sicurezza e identità nel possesso di beni materiali, o di curare il proprio corpo), come forme di protesta contro una situazione esistenziale ritenuta intollerabile. A ben guardare, la gamma degli atteggiamenti di rifiuto della logica di una società capitalistica si rivela assai ampia.

Per comprendere come nel pensiero di Napoleoni la rottura della logica di dominio del capitale potesse avvenire senza uscire dal mondo della produzione, ma evitando di ridurre l'uomo al produttore, si deve tenere presente che egli riteneva che la contraddizione tra essenza ed esistenza non fosse propria di ogni essere umano, considerato in quanto tale (che essa non fosse cioè la conseguenza di un peccato originale), ma caratterizzasse un tipo di uomo storicamente determinato (quello che vive nella società capitalistica). La vera contraddizione reale era per lui quella tra individuo e società, tra interesse privato e convenienza sociale. Non quella tra finito e infinito, una diversa opposizione che – come appare da un suo scritto inedito, del 24 giugno 1973 – egli riteneva "solo un rivestimento, o trasposizione, o mistificazione, della contraddizione reale, che è quella tra individuo e società".

In tale scritto, traendo con assoluta coerenza, in una prospettiva laica, le conclusioni di questo discorso, Napoleoni aveva affermato che "se la contraddizione è propria non dell'uomo come tale, ma di un uomo sociale determinato, allora la religione perde il suo fondamento". E aveva aggiunto che "per superare la contraddizione l'uomo non ha bisogno di rapportarsi a Dio, ma di mutare la società (rivoluzione)".

In sostanza, quello che egli riteneva necessario per superare la contraddizione tra essenza ed esistenza non era la fede in un evento divino di natura salvifica (nel quale Napoleoni poteva credere o meno; è difficile stabilirlo con certezza), ma un fatto politico capace di mutare radicalmente, per iniziativa cosciente degli uomini, la forma di organizzazione della società. La liberazione dell'uomo, per lui, non poteva consistere che in un'uscita dal capitalismo e dal lavoro salariato.

## **RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:**

BELLOFIORE, R. (1991), *La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni*, Unicopli, Milano.

----- (1993), *Quale Napoleoni*, "Il pensiero economico italiano", vol. 1, n. 2, pp. 99-135.

----- (1999), *Quanto vale il valore-lavoro? La discussione italiana intorno a Marx: 1968-1976*, "Rivista di Politica Economica", vol. 89, n. 4-5, pp. 33-76.

----- (2000), *Claudio Napoleoni e la politica economica*, in *Il pensiero di Claudio Napoleoni*, "Critica marxista", n. 1, pp. 57-63.

BERTI, L. (1982), *100 domande e 100 risposte sull'economia*, intervista a Claudio Napoleoni, suppl. al n. 4 de "Il Mondo", 22 gennaio.

CAVALIERI, D. (1985), *Il "Discorso sull'economia politica" di Claudio Napoleoni e la soglia del pensiero negativo*, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. 3, n. 3, pp. 215-40.

----- (1988), *L'utopia della ragione in Claudio Napoleoni (1924-1988)*, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. 6, n. 2, pp. 3-24.

----- (1993), *Napoleoni: oltre lo stereotipo*, "Il pensiero economico italiano", vol. 1, n. 2, pp. 137-52.

----- (1999), *Il recupero della dimensione sociale del lavoro in Napoleoni e in Marx*, "Storia del pensiero economico", n. 38, pp. 37-68.

----- (2001), *La condizione umana e il cammino di liberazione nel pensiero di Claudio Napoleoni*, "Economia e storia", vol. 7 (nuova serie), n. 3, pp. 31-72

D'ANTONIO, M. (1992), *Note sul contributo di Napoleoni al dibattito di politica economica*, in G.L. Vaccarino, a cura di, *La critica in economia. Su Claudio Napoleoni*, Editori Riuniti, Roma, pp. 93-110.

DI CARO, R., a cura di (1982), *La caduta tendenziale del marxismo*, intervista a Claudio Napoleoni, e *Quattro obiezioni a Napoleoni. La (impossibile) falsificazione del socialismo*, "Nuovasocietà", vol. 10, n. 214, 10 aprile.

----- , a cura di (1985), *L'ultima rivoluzione: colloquio con Claudio Napoleoni*, "L'Espresso", 23 giugno, p. 97.

GARBERO, P. (1999), *Claudio Napoleoni e l'economia italiana*, "Il pensiero economico italiano", vol. 7, n. 2, pp. 107-57.

GRAZIANI, A. (1995), *A proposito di un articolo di Duccio Cavalieri*, "Studi Economici", n. 55, pp. 181-97.

----- (1996), *Seconda replica al Prof. Cavalieri*, "Studi Economici", n. 59, pp. 127-38.

MAGRI, L. (1999), *Un comunista eterodosso*, in *Il pensiero di Claudio Napoleoni*, "Critica marxista", n. 1-2, pp. 103-11.

NAPOLEONI, C. (1970a), *Smith, Ricardo, Marx*, Boringhieri, Torino (2a ed., ibidem, 1973).

----- (1972a), *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Boringhieri, Torino, 1972.

----- (1972b), *Quale funzione ha avuto la "Rivista Trimestrale"?*, "Rinascita", n. 39, 6 ottobre, p. 32-33, rist. in Napoleoni, 1992, pp. 101-08.

----- (1972c), *Intervento e replica*, in Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano negli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma, pp. 184-93 e 433-35.

----- (1976), *Il valore*, Isedi, Milano.

----- (1978), *L'enigma del valore*, "Rinascita", n. 8, 24 febbraio, pp. 23-25, rist. in Napoleoni, 1992, pp. 117-32.

----- (1985), *Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino.

----- (1986a), *Il "Discorso sull'economia politica". Critica ai critici*, "La Rivista Trimestrale", vol. II, n. 4, pp. 127-53, rist. in Napoleoni, 1992, pp.193-221.

----- (1990), *Cercate ancora*, a cura di R. La Valle, Editori Riuniti, Roma.

----- (1991), *La teoria economica dopo Sraffa. Scritti di Claudio Napoleoni*, a cura di R. Bellofiore, "Economia Politica", vol. 8, n. 1, pp. 25-44.

REALE, M. (1993), *Continuità e frattura nella riflessione di Claudio Napoleoni. Il caso della "Rivista Trimestrale"*, "Il pensiero economico italiano", vol. 1, n. 2, pp. 153-86.

RODANO, G. (1976), *La teoria dei prezzi da Marx a Sraffa*, CEEC, Napoli.

----- (1985), *I limiti di un "modello" di capitalismo*, "La Rivista Trimestrale", n. 4, pp. 141-55.

----- (1993), *Claudio Napoleoni e la politica economica*, "Il pensiero economico italiano", vol. 1, n. 2, pp. 207-20.

----- (1999), *Il pensiero economico di Claudio Napoleoni*, "Rivista di Politica Economica", vol. 89, n. 4-5, pp. 5-28.

SEVERINO, E. (1993), *Il declino del capitalismo*, Rizzoli, Milano.

----- (1998), *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano.

TASSANI, G. (1990), *Io sto con Rodano*, "Il Sabato", 23 giugno, p. 65.

VACCARINO, G. L., a cura di (1992), *La critica in economia. Su Claudio Napoleoni*, con scritti di M. D'Antonio, G. Lunghini, G. Rodano e G.L. Vaccarino, Editori Riuniti, Roma.

**RIASSUNTO:** Duccio Cavalieri, **Il capitalismo come problema e il ritorno alla libertà naturale dell'uomo nel pensiero di Claudio Napoleoni.**

Questo articolo è dedicato a un'analisi della riflessione teorica di Claudio Napoleoni sul capitalismo, da lui visto come un sistema economico contraddittorio, che tende da un lato a esaltare e dall'altro a comprimere la capacità dell'uomo di autodeterminarsi. Al centro dell'attenzione di Napoleoni per il capitalismo l'autore individua il proposito di spiegare la natura intrinsecamente oppressiva di tale sistema, di scoprirne il destino storico e di chiarirne il tipo di rapporto tra economia e società. Nell'epoca del trionfo della tecnica e della concreta affermazione della centralità dell'economico, la riconquista della libertà naturale dell'uomo può apparire un obiettivo problematico. Il saggio ha carattere essenzialmente ricostruttivo e si sviluppa su un triplice terreno analitico – storico-critico, economico e filosofico – contribuendo a chiarire una serie di punti controversi (come la cosiddetta "svolta del '70") e raggiungendo delle conclusioni che possono forse rivestire un certo interesse per chi cerchi di comprendere meglio alcuni tratti distintivi profondi e poco appariscenti della società postindustriale in cui oggi viviamo.

**SUMMARY:** Duccio Cavalieri, **Capitalism as a problem and the return to the natural liberty of man in Claudio Napoleoni's thought.**

This paper deals with an analysis of Claudio Napoleoni's theoretical thought on capitalism, a contradictory economic system which exhibits an uncommon capacity of both exalting and lowering the human faculty of self-determination. A central place in the attention paid by Napoleoni to capitalism was occupied by his attempt to explain the oppressive nature of such a system, to forecast its future developments and to make more intelligible the relation it implies between economy and society. In our times characterized by the triumph of technology and by the attribution of an absolute centrality to the economic motivation, the return to a natural liberty of man may appear as a most improbable target. The present essay has an essentially reconstructive character. Worked out on a threefold analytical ground (historico-critical, economic-theoretical and philosophical), it brings to a better understanding of a number of controversial issues (as the "turning point of 1970") and contains significant conclusions on the innermost character of our postindustrial society.